

Rassegna

Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. II.

TRANI, 15 Novembre 1885.

Num. 21.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 9.50.
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

Nei numeri prossimi pubblicheremo:

Arte e morale - (G. C.).

Contribuzione alla riforma penitenziaria - (N. Di Cagno-Politi).

Documenti pugliesi - (Voluntas).

In **Foggia** la *Rassegna Pugliese* si vende da ALBANI ALFONSO, Libraio alla Stazione.

In **Bari**, da NICOLA VITO PESCE, Libraio, e alla Libreria della Stazione.

LIBRI, OPUSCOLI, GIORNALI

mandati in dono alla RASSEGNA PUGLIESE

Lezioni di Filosofia del Diritto per ARIODANTE MAMBELLI, Professore titolare di filosofia nel Liceo Nazionale di Lucera. — Catania, Filippo Tropea, Editore, 1885. — Prezzo L. 10.

In memoriam — Giuseppe Libertini — per N. BERNARDINI. — Lecce, Lazzarretti, 1885.

Per la storia del nome d'Italia - Note di GIACOMO RACIOPPI. — Napoli, Giannini e Figli, 1885.

LA MORALE DELL'ESPOSIZIONE DI ANVERSA

LETTERE

DI

RAFFAELE DE CESARE

al Direttore della *Rassegna*

PREZZO: — L. 1.

Le richieste accompagnate dal relativo importo si fanno all'Ufficio del giornale La Rassegna in Roma.

BARI

(In corso di stampa)



BARI

(In corso di stampa)

IL GRANDE ANNUARIO ITALIANO

(DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE)

comprende le **Camere di Commercio**, i **Consoli** e gli **Agenti Consolari esteri** ed il **Commercio Italiano di prim'ordine**.

IL GRANDE ANNUARIO ITALIANO

non va confuso con alcun'altra pubblicazione del genere, essendo la sola compilata su dati ufficiali — e l'unica che, per la sua vasta diffusione, ha potuto ridurre la sua tariffa a minime proporzioni; ed essere pubblicata in lingua ITALIANA e FRANCESE.

Dirigere le richieste alla Direzione Generale in Bari, ed alle sue Agenzie italiane ed estere per avere GRATIS Programmi, Fogli di Saggio e condizioni.

È uscito il numero di ottobre-novembre dell'*Ateneo Veneto*, rivista letteraria e scientifica che si pubblica in Venezia colla direzione del prof. A. S. De Kiriaki e G. De Lucchi.

Sull'ordinamento delle facoltà di filosofia e lettere nelle Università del Regno - E. Piccolomini. — Natale Schiavoni e le sue opere - L. Sernagiotto. — Posina e il suo territorio nei rapporti fisio-medico-storico-statistici (cont.) - G. Pasqualigo. — Il Giudice popolare ed il senso morale - C. Castori. — Geometria pura euclidea degli spazi superiori (cont. e fine) - P. Cassani. — Il banchetto del Cobden Club per il 1885 - A. Bertolini.

Rassegna Bibliografica.

V. Ricci « La terra e gli esseri terrestri. » L. Gambari. — « Nota intorno alla formola che esprime l'andamento di un conometro, con applicazione memoria del conometro, Fradschan N. 8545 di Giuseppe Naccari » - P. Fautrier. — Bologna Giacomo « Lettere e poesie » di Antonio Maria Cannella da Schio - G. P. — Luigi prof. Falconi « Metrica classica o metrica barbara? L'esametro latino e il verso sillabico italiano » - G. P. — Angelo Nota, « Enrico IV, ovvero la Chiesa e l'Impero » - G. P.

POESIE

IL DÌ DE' MORTI

Sulla tomba di mia Madre.

I.

Arti, silenti, immoti
s'adergon in mezzo 'l funereo campo
i paurosi cipressi;
e sovra un oléandro
malinconicamente 'l rusignolo
in suo tenore antico
del sol, che muor, saluta e par che pianga
gli ultimi raggi.
Tace dell'usignol la mesta nota,
e l'upupa sottentra
col malefico strido,
che l'orecchio ti strazia, e 'l cor ti fiede!
E dalla torre della bruna ed erma
quasi diruta chiesa
batte a martello acuta e gemebonda
la squilla de la sera:
alfin le tombe avvolge
atro silenzio, silenzio di morte!

II.

Oggi, oggi ogni tomba
vantò fiori e sospiri; a frotte a frotte
vaghe e meste donzelle
trasser oggi compunte a piè dell'urne,
e di rose e di viole
i serti votivi, molli di pianto,
appesero alle croci,
sotto cui dorme 'l loro estinto amore!
Ma in mezzo 'l triste campo
solo una tomba è vedova e diserta!
non lampada, non fiore,
non gemito di preci!
Si seguirono gli anni, e 'l tempo ingrato
su quella zolla seminò l'oblio!

III.

O madre, o madre mia,
or comincio ad amarti, or che comprendo,
che amor di madre è quasi amor divino;
era piccino il cor, scema la mente
allor, che ti perdei!
Or mi suona il tuo nome
siccome un'eco d'armonia lontana,
che mi discioglie in pianto...
O madre, dormi in pace
qui tra gli umidi fior de l'ermo campo;
a te la terra sia leggiera e pia,
dormi in pace. Su l'urna benedetta,
l'amor del figliuol tuo
versa tesor di lagrime e di preci!

IV.

O madre mia, son già tre lustri e mezzo
che t'ho perduta, e ancora,
come il sorriso di un celeste amore,
l'immagine ritorna
di tua gentil persona.
Quando giunse la notte, innanzi sera
come solevi, di carezze e baci
non mi colmasti...

Io quella notte de la tua sventura
la ricordo qual sogno, e mi rammento
del genitor lo strazio,
e i dolorosi lai
de' miei fratelli, e la pietà di tutti!

V.

Surse l'alba.... e sul tuo funereo letto,
fra le braccia del padre ancor piangente,
il tuo dolce sembiante,
che di mortale pallor si ricopria,
baciai inconsciamente!...
Povera madre mia!
allor della tua vita all'ultim'ora
di me, che orfano e debole lasciavi,
di me forte ti calse, e allor che strazio,
qual martirio ineffabile
allor s'aggiunse all'agonia del core!
Le luci semispente
volgevi a me, che spensierato e folle,
ne la comun mestizia
iva cercando il gaudio de la vita!
Allor, che stanco mi rivolsi intorno
e ti cercai.... tu eri ne la bara!...
al pianto, che mi davano per risposta,
risposi anch'io piangendo....

VI.

Ed oggi su 'l tuo marmo abbandonato
voglio il fiore deporre
de l'eterna memoria e de l'affetto;
vo' bagnare di pianto
la da gran tempo inaridita zolla!
Son grati, o madre, i fior su 'l muto avello...
quando l'urna di pianto è confortata!
Ogn'anno, madre, al suon del mesto bronzo
sovrà la pietra, che 'l tuo cener serra,
verrò a pregare!
ed a la bruna appenderò tua croce
votiva una ghirlanda
inserta de' pallidi semprevivi.

Terlizzi, 2 novembre '85.

FILIPPO GIACOMANTONIO.

L'INVERNO

Mon bon hiver.

BÉRANGER.

Mio buon inverno, oh come	Con lei si sperde intorno
Ti preferisco a quella	Per valli e per pendici
Tua splendida sorella,	La schiera degli amici,
Che primavera ha nome!	Ma con te fa ritorno.

E del fuoco al calore,
Che dolce compagnia!
Cadon le foglie via,
Ma resta in petto amore.

S. E. GUSTAVE COLLIN.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. II.

Trani, 15 Novembre 1885.

NUM. 21.

SOMMARIO. — La produzione del frumento nel Barese (contin.) (A. Jatta). — La morale dell'Esposizione di Anversa (Giovanni Beltrani). — Palummella - bozzetto pugliese (cont. e fine) (P. Samarelli). — Lucrezia d'Alagno (Gustave Colline). — Studi della Psiche (Armando Perotti). — Domenico Torricella (Genaro Venisti). — La storia dei Collegi (A. G. Bianchi). — Le Scuole di Barletta (La Redaz.). — BIBLIOGRAFIA: *Diva Natura*, di Alfredo Baccelli (G. C.). — *Lezioni di Filosofia del Dritto*, di Ariodante Mambelli. — *La Corografia fisica e storica della Provincia di Terra d'Otranto*, di Giacomo Arditi (C. Ricco). — *Liriche*, di F. Zanotto (Michele de Palo). — POESIE: *Il di dei morti - Sulla tomba di mia madre* (Filippo Giacomantonio). — *L'Inverno* (S. E. Gustave Colline).

LA PRODUZIONE DEL FRUMENTO NEL BARESE

II.

Nel 1880 su di una estensione complessiva di chilometri quadrati 5925.90 potevano, nella provincia di Bari, distinguersi:

21,000 ett. di terre improduttive,
563,000 ett. di terre agricole;
e tra queste; 250,000 ettari di campi arabili; 25,000 ettari di boschi; 92,824 ett. di pascoli e cespuglieti. I campi destinati a frumento erano perciò nella proporzione di 42,18 %, rispetto alla estensione totale della provincia. Se si tien conto intanto delle estensioni che nello stesso anno vennero destinate a frumento nel Belgio, nella Francia e nell'Inghilterra, si possono per queste nazioni stabilire i dati seguenti:

Belgio 59.50 per %.

Francia 53.70 per %.

Inghilterra 39.00 per %.

Sicché la nostra provincia stette al di sotto per estensione di coltura al Belgio e alla Francia, superando di 3,18 soltanto l'Inghilterra cui maggiormente si approssimò.

Dopo il 1880 però vastissime estensioni di campi già destinati alla coltivazione del frumento vennero trasformate in vigneti; onde forse a buon dritto può sostenersi, che oggi la estensione della coltivazione del frumento si trovi presso di noi alla pari, se non pure al di sotto di quella inglese.

Il Relatore per la IV Circoscrizione alla R. Giunta per l'Inchiesta Agraria, studiando la coltivazione del frumento nella zona del Tavoliere di Puglia, giustamente sostiene essere rimasta stazionaria e patriarcale come nei tempi trascorsi. Prati artificiali, egli osserva, avvicendamenti razionali, ammendamenti e concimazioni convenevoli, arature profonde ed adatte alla siccità del clima; arnesi e macchine campestri perfezionate non sono nei campi del Tavoliere che desideri e speranze, tranne poche eccezioni di vari diligenti agricoltori, specialmente per l'uso delle macchine trebbiatrici a vapore sostituite alla tradizionale pigiatura delle giumente (1).

(1) Atti della Giunta per la Inchiesta Agraria. V. XII, Fasc. I. pagina 204.

Ma questo stato di cose non è limitato al solo Tavoliere, essendo caratteristico della coltura del frumento in tutte le Puglie ed anche nel barese; imperocchè qui pure, come nella Capitanata, la produzione dei cereali rappresenta dovunque la coltura estensiva intesa nel più lato senso della parola. — « Il frumento, scrive il ch. mio amico Prof. TESTINI, è pianta che viene nelle più cattive condizioni di terreno; però è un carattere questo che rende tale benefico e cosmopolita cereale causa d'inganni, causa forse imperitura per i coltivatori empirici di ogni paese. Quelli ai quali può riferirsi l'apofisma E BOVE MAIORE DISCIT ARARE MINOR, ossia quelli che sono legati al così FACEVA MIO PADRE sanno, se non per scienza, almeno per pratica, che quanto meglio si è preparato un terreno coi lavori e con i concimi appropriati, tanto maggior prodotto remuneratore si ottiene: sanno che perchè una pianta coltivata riesca davvero profittevole richiede una terra mobile ricca e scevra d'ogni erbaccia; ma siccome il frumento non vuole il terreno tanto smosso, ossia tanto mobile, siccome esso viene e dà ancora mediocri prodotti nei terreni miseri, non convenientemente ricchi in materiali alimentari assimilabili, quei figli del passato, quei pratici, completamente si illudono sulla sua coltivazione, e sotto questo clima quando si accorgono che il prodotto vien meno di anno in anno, anche usando ed abusando della maggese morta, cambiano sistema: vale a dire non seminano più, avvitano. — E così che qui si passa dal sistema maggese al sistema arbustivo (1). Però così non risolvendosi, ma evitandosi la quistione; è appunto questa facilità di poter cambiare coltura che rende presso di noi stazionario il sistema agricolo invalso per la produzione dei cereali.

Tuttavia nel Barese sarà bene distinguere due specie di poderi destinati a frumento, o come comunemente si dicono, due specie di masseria di campo: masseria di piano e masserie delle murge.

In generale la masseria di campo è una estensione di terreni sativi, cui sono annessi dei fienili, delle stalle, un ricovero per i coltivatori, un pollaio, dei magazzini, ed un capitale di arnesi agricoli e scorte vive e sufficienti alla lavorazione dei terreni. Spesso una parte del podere è tenuta a pascolo naturale per queste scorte; ma tale pascolo non eccede mai la quantità strettamente necessaria per alcune limitate stagioni, essendo gli animali addetti alla coltivazione tenuti a stalla per la maggior parte dell'anno; sicchè di rado il pascolo nelle masserie di piano sorpassa in estensione il decimo della intera tenuta. In nessuna di queste masserie si vede una stalla con vacche per latte e per allevamento, perchè la produzione di foraggi è interamente esclusa dalla rotazione agraria; e questa di ordinario si riduce al seguente avvicendamento:

1.° anno: frumento;

2.° anno: frumento, o avena, o orzo;

(1) TESTINI. *Monografia della coltura, mietitura e trebbiatura del frumento nella Puglia Barese*. Milano, 1885, pag. 5.

3.° anno: maggese morta, o legumi, o riposo, facendosi al maggio pascolare o mietere l'erba venuta su spontaneamente.

I bovi assegnati ad un masseria non sorpassano in generale che assai di rado i 10 paia per ogni 100 ettari di estensione; e non essendo tenuti questi animali sempre a stalla, ne siegue che la produzione del letame non è proporzionata alla loro quantità, e perciò anche i terreni vengono insufficientemente concimati. Questo inconveniente è meno grave nelle masserie delle murge, come vedremo in seguito; ma anche in quelle difficilmente si concima in ogni anno più del 7 per 100 dell'estensione messa a coltura; ond'è che se si dovesse concimar tutta la tenuta, cosa che invero non succede mai, tale operazione potrebbe compiersi appena nel giro di 15 anni.

Oltre i buoi, completa il corredo di animali necessari per una masseria una razza di cavalle, le quali tenute sempre in un pascolo libero per lo più lontano dalla masseria, vi vengono soltanto condotte nell'epoca della trebbia. Le cavalle perciò non restano nel podere più di due mesi, durante il qual tempo hanno buon governo, nutrendosi di paglia di frumento finamente tritata, con biada ed orzo. Ma il lavoro che compiono per la trebbia è improbo e di gran lunga superiore alle loro forze, tanto che facilmente durante lo stesso, massime nelle annate molto estuose, si sconciano; ed alcune arrivano ad ammalarsi sì fattamente da morire.

Una masseria di 100 ettari ha inoltre di solito tra le scorte vive tre buoni muli pel carro, un numero di asini proporzionato a quello dei salariati, un ricco assortimento di polli.

Il resto del capitale colonico è formato dagli attrezzi agricoli, da tutti i mobili e masserizie necessarie nella fattoria (cose invero di consueto assai scarse), dalla paglia risultante dalla trebbia dei cereali raccolti in un anno; dal fieno mietuto, Dio sa come, sugli appezzamenti abbandonati a loro stessi, dai coltivi anticipati sulle maggesi e sui terreni destinati a seminarsi per due anni di seguito.

La masseria di piano avendo tutti i terreni adatti alla coltura, e compendosi su questi la precedente rotazione, non esclusa la produzione di fieno spontaneo, non sempre ha una zona a pascolo continuo; essa ci offre per lo più il tipo delle masserie del Tavoliere, escluse le mezzane, ma con gli stessi sistemi, con le stesse inveterate abitudini, con gli stessi pregiudizi.

La masseria di *murgia* invece è qualche cosa di singolare, di speciale della nostra provincia. Chi non ha percorsa la depressa catena di colline che si stende da Minervino a Martina Franca per le alture di Altamura e di Sant'Eramo, non può formarsene un concetto esatto. È ben naturale che in queste colline non molto alte, ma aridissime e spoglie di qualunque pianta boschiva, l'acqua piovana abbia trasportato nelle vallette interposte quel po' di terreno che s'era andato raccogliendo sulle elevazioni, lasciando queste a nudo. Ora avendo trovato l'agricoltore conveniente di mettere a profitto questo terreno di trasporto delle depressioni, lasciando da parte i dorsi delle colline, ne conseguita che guardate dall'alto le Murge offrono proprio lo spettacolo di uno scacchiere, in cui pezzi di terreni magri e incolti adatti appena alla produzione di scarso e cattivo pascolo estivo (le elevazioni, cioè, delle colline), sono frammisti alternativamente con pezzi di terreni, più o meno ubertosi, che l'avidio agricoltore ha messi a coltura di frumento (rappresentati appunto dalle vallette interposte). Così una masseria di *murgia* ha sempre il doppio della estensione della masseria di piano; però

non tiene a coltura che la metà della tenuta, essendo l'altra metà adibita esclusivamente a pascolo. E quest'ultima per una curiosa condizione di cose, di solito, è interclusa per tutti i lati dalle tortuose vallette messe a grano; e perciò spesso sarà impossibile trarne profitto nello inverno, ma bisognerà invece attendere che sien mietute le messi, perchè tutta la estensione sia adibita per pascolo brado agli ovini. Anzi comunemente nelle masserie di *murgia* alle altre scorte vive è aggiunta una mandra di pecore proporzionata alla estensione della tenuta, e ai locali enumerati avanti è aggiunto un ovile.

Gli ovili nel Barese sono di fattura primitiva e semplicissima; giacchè la loro costruzione si fa consistere nel cingere di pareti a secco uno, o più pezzi rettangolari di terreno incolto. In questa specie di cortili le pecore a frotte di 300, e forse più, sono racchiuse e condannate a rimanere allo scoperto di està e di verno, senza neanche un po' di strame che loro serva di lettiera. Vengono solo aggiunti a tali recinti, che per lo più sono in numero di 4, o 5, un casolare pei mandriani, una piccola capanna per mungere, e qualche volta anche qualche tettoia per le bestie da soma, e qualche animale malato.

Tutto ciò, come già abbiamo osservato, porta per conseguenza una maggiore produzione di concime, e anche, se si vuole, una migliore qualità dello stesso; perchè stante il modo preadamitico onde si suole produrre lo stallatico, questo concime raccolto negli ovili è un vero tesoro. Tuttavia è a riflettere che le mandre di ovini non riposano nell'ovile che la sola notte, vagando per pascoli naturali durante il giorno; e dall'altra parte i bovini destinati alla coltivazione in queste tenute murgiose, potendo profittare di una maggiore estensione di pascolo libero, restano per minor tempo alla stalla, e quindi la produzione dello stallatico è minore; in modo che sommato tutto le condizioni di queste masserie, per quanto riguarda concimazione, non sono che di poco migliori rispetto a quelle delle masserie di piano.

Così nell'une come nell'altre poi la coltivazione offre poco fastidio a chi la dirige. Si ara una prima volta ad agosto. Quindi si ara una seconda volta, e si semina ad ottobre, covrendosi la semenza sparsa alla volata con una terza aratura meno profonda, la quale, massime quando non vi sia stata pioggia sufficiente, solleva zolle innumerevoli, che molto imperfettamente vengono infrante con la zappa, da uno, o più contadini, che seguono a tal uopo l'aratro. Si sarchia a dicembre con zappette. A marzo si sveltano le erbacce nate frammiste al frumento. E poi nulla più.

Ma Dio voglia che queste coltivazioni fossero fatte a dovere. È inutile parlare delle arature fatte col proverbiale aratro chiodo del Tavoliere. La sarchiatura viene spesso praticata da fanciulli inesperti, che non di rado guastano, invece di coltivare la piccola pianta. Delle erbacce si svelle ordinariamente la minor parte; e che sia così dimostrano a sufficienza i campi mietuti, ove più che gli steli recisi, fanno bella mostra di loro le erbacce venute su e fruttificate all'ombra e a spese del frumento. Nè alcuna cura maggiore è adoperata per quegli appezzamenti che erano stati tenuti a pascolo, o già seminati nell'anno precedente. Ond'è facile vedere in questi i seminati andare a male, sia perchè le erbe sopraffacciano le tenere pianticelle di frumento, sia perchè queste ingialliscano e deperiscano per la mancanza di sufficiente aerazione e permeabilità del terreno: aerazione e permeabilità mancanti senza dubbio per l'insufficienza dei coltivi.

Visitando inoltre qualcuna di queste *masserie* del Barese la cosa che maggiormente colpirà sarà la povertà dei fabbricati destinati a ricovero delle persone e delle bestie da lavoro; e di più una certa aria di abbandono e di fiacchezza che traspare da tutto e da tutti. Quest'aria di fiacchezza fa subito indovinare la mancanza di un agricoltore attivo ed illuminato a capo dell'azienda. E infatti la *masseria* non viene che ben di rado visitata dal proprietario, quando è gestita direttamente da lui; e invece in essa la somma delle cose resta affidata ad una specie di *Capo cultore* detto in gergo locale *massaio di campo*, il quale regola e dirige l'azienda. Sua obbiettiva è spendere il meno possibile, per non meritare i rimproveri del padrone, che da lungi non può esattamente valutare i bisogni imminenti del podere. Il *massaio* ha sempre alla sua dipendenza 7, a 10 coltivatori tenuti a salario fisso, detti comunemente *bualani* perchè fra gli altri incarichi hanno quello di custodire i buoi da lavoro e condurre gli aratri. Gente per lo più infiacchita e superstiziosa, che incapace ad un lavoro più attivo ed intelligente, si contenta della scarsa mercede che le tocca alla *masseria*, pur di non sudare di troppo, e non smettere dalle sue vecchie abitudini e dai suoi pregiudizii inveterati.

È così che si coltiva il frumento. Il concetto di una coltura estensiva, come si vede, vi è esagerato; e alla noncuranza delle buone pratiche agricole, alla incapacità del personale, al risparmio non sempre proficuo e misurato, si aggiunge ovunque la mancanza di buoni aratri, la deficienza assoluta di una rotazione possibile, la insufficiente letamazione. Nè ciò è tutto; se si considera che spesso nelle fattorie innanzi descritte si trascurano anche le poche pratiche consentite dall'uso locale per malintesa economia. E così in generale, anche per le *masserie* tenute secondo le regole del sistema locale, la *rotazione triennale pugliese*, la più irrazionale e la più spogliatrice che mai si possa immaginare, diventa assolutamente impossibile: perchè non è neanche sorretta da una sufficiente concimazione e da arature profonde.

E se la *masseria* è data in fitto, il guaio diventa più grosso. Sarà facile allora il caso di vedere estese zone di terreno, in cui la coltivazione che vi si era tentata non prometteva bene, abbandonate a loro stesse, diventare il semenzaio delle più ostinate erbacce. Le arature saranno fatte più superficialmente, e spesso ai buoi di forte complessione del nostro bel tipo barese, saranno sostituite delle vacche, da cui si cercherà di avere insieme lavoro, latte ed allievi, a discapito sicuro di tutte e tre le cose. Si seminerà la maggiore estensione possibile, e la biada seminata a riga prenderà il posto della maggese, l'orzo anch'esso chiuderà il triennio, senza mai tralasciarsi di seminare due anni di seguito il frumento. Il fittaiuolo assisterà personalmente all'azienda, custodendo gelosamente tutto, e su tutto apportando la massima economia. Non permetterà un coltivo di più di quelli che la limitata sua istruzione gli faran credere indispensabili, e cercherà, se occorre, di economizzare anche su questi. Avrà infine per obbiettiva di sottrarre il più che si possa al terreno nel settennio per cui dura il suo fitto, nel fermo proponimento di smettere dalla locazione quando l'avrà compiuto. — Ed è perciò che comunemente dai fittaiuoli si fanno buoni coltivi, e si concima solo nei primi tre anni della fittanza, mentre dal 3.^o anno in poi si cerca di dare il meno che sia possibile al terreno. Questi calcoli però, ben degni di mente corta ed animo ingordo, han dato ben di rado un risultato corrispondente al desiderio di chi

li faceva. L'esagerato prezzo dei cereali rese possibile la cosa fino ad un decennio fa; però in seguito i terreni si sono andati sempre più isterilendo, mentre il prezzo del grano subiva fortissime diminuzioni. Coincidenza di fatti, cui se ne aggiungeva un altro anche più grave, per quanto inevitabile nel presente stato di cose: il rincaro della mano d'opera. E allora il sistema spogliatore già troppo in voga non ha potuto reggersi più; e ne seguì che i conduttori delle *masserie di campo* chiudessero annualmente i loro conti con perdite rilevanti, e fossero da ciò costretti ad abbandonare i terreni ai proprietari. — È immenso il numero delle *masserie* che dal 1875 al 1885 si son dovute fittare a forte ribasso nelle tre Puglie; rilevante quello di tenute che si trovano in tale condizione in questa provincia di Bari.

Oggi alcune di queste tenute sono già rinsaldate ed adibite a pascolo. — E tale provvedimento non è forse del tutto da eliminare, se, come vedremo meglio in seguito, al totale rinsaldamento delle murge, si faranno coincidere due fatti importantissimi: la costruzione, cioè, di buoni ed igienici ovili (che potessero sottrarre i nostri armenti ai micidiali rigori del verno), e la dissodazione dei boschi.

(Continua).

A. JATTA.

LA MORALE DELL'ESPOSIZIONE DI ANVERSA

Con questo titolo l'on. Presidente del VI gruppo di quel Giurì internazionale ha raccolto in un opuscolo di ottantasei pagine otto lettere già dirette al direttore dell'autorevole *Rassegna* di Roma, e delle quali si era inteso vivissimo il bisogno di una maggior diffusione, subito che vennero pubblicate. L'Esposizione di Anversa ha rivelato, sebbene in proporzioni ancora al di sotto del vero, i progressi dell'Italia industriale ed agricola alla Francia, al Belgio, all'Olanda. Il concorso degli espositori italiani fu, secondo il consueto, scarso, molto scarso, e da non potersi paragonare a quello avutosi nella splendida Mostra nazionale di Torino, sulla quale però l'Esposizione di Anversa ha dato un vantaggio enorme, stantechè gli stranieri hanno quivi veduto e studiato, come non poterono nè vedere, nè studiare l'anno passato a Torino, a causa del colera. L'Esposizione di Anversa, dice l'illustre autore, pur dando una idea molto pallida ed imperfetta della nuova Italia industriale, pur non essendo che la decima parte della Mostra di Torino, è stata per noi una rivelazione ed un successo insieme. Lungi dal voler offrire una inutile parafrasi della splendida ed efficace descrizione, che fa l'autore, l'unico servizio serio che si può rendere al nostro mondo economico è quello di invitare, di eccitare, di compulsare gl'industriali ed i commercianti intelligenti a leggere e meditare queste lettere. Se i prodotti manifatturieri degli italiani recarono meraviglia e stupore agli Europei del Nord, rivelando loro una Italia che non conoscevano, la lettura di queste pagine travolge addirittura, non senza pari meraviglia, ma profondissimamente, una assai nebulosa e confusa coscienza che abbiamo dell'esser nostro, delle nostre forze economiche, del posto che occupano i prodotti del lavoro italiano sui grandi mercati esteri. È soprattutto la patente contraddizione fra l'ignoranza, che in Europa vi domina, di tutto quanto si attiene al nostro risveglio agricolo industriale, e la nostra presun-

zione di avere già conquistato un posto indiscutibile nella esportazione e nel consumo europeo, ciò che più colpisce, e che più merita di essere meditato e compreso. Si sa, nulla è più nocivo ai popoli, come agli individui, dell'avere una travolta coscienza di loro stessi, e credersi e reputarsi quello che in effetti non si è.

Così le lettere sulla morale dell'Esposizione di Anversa, guardate da questo punto di vista, mi par che sieno un salutare *grido di allarme* dato all'Italia agricola ed industriale, in genere, ed a noi altri del Mezzogiorno specialmente. Vittime di tante sfortunate vicende, passate e presenti, sopraffatti dalla propria miseria, sotto il peso dei propri errori, qui si è anche minacciati dall'abbandono della fede, e non fu mai grande quella che si ebbe, nelle Esposizioni mondiali o nazionali che siano, e nell'ufficio potentissimo ch'esse esercitano nella vita economica delle nazioni. Dire le cagioni di quest'altra iattura che ci incoglie, non giova ora, perchè il miglior modo per rimuoverle, quaggiù sta, mi pare, non nel discuterle, ma nel non lasciare sciupare l'efficacia di quest'ultima Esposizione che per l'Italia è un successo morale.

L'Italia nel grande mercato europeo è pressochè sconosciuta; « è la terra della musica, del dolce clima e degli organetti: l'Italia industriale e agricola non si sa; l'importazione dei prodotti italiani in quei paesi, e soprattutto nel Belgio e nell'Olanda, è scarsa, e se della roba italiana ci sta in commercio, essa è trasformata, o vi sta come roba francese, inglese o tedesca, e si paga due o tre volte più di quel che si paghi da noi. Nei grandi magazzini di carta non si vede prodotto italiano. Nei grandi trattori e nei piccoli non c'è caso di trovare alcun prodotto alimentare italiano. »

I nostri prodotti hanno bisogno di credito nel mercato europeo, ed il credito nella vasta concorrenza mondiale loro non si acquista che dopo un lungo, lento e febbrile lavoro insieme. Nè il produrre basta, od anche il produrre bene e meglio degli altri; vi è ancora un'altra azione potentissima da esercitare, un'altra opera colossale da compiere perchè la bontà dei prodotti possa essere il passaporto al gran consumo, e quella è la perfetta cognizione ed organizzazione dei metodi di esportazione.

Questa immane opera non può sostenersi altrimenti, che con un'azione convergente, continua, crescente ed insieme combinata dei cittadini e del Governo. Le grandi case produttrici ed i capitali, consociati, debbono saper trovare nello spirito di associazione appunto la energia e la forza di organizzare i magazzini di prodotti italiani all'Estero ed accreditarvi, con la più fine intelligenza dei bisogni commerciali, e con la più indiscussa, più continua e più illimitata buona fede.

Al Governo, se la nazione fosse men povera, e se una pingue risorsa di ottanta milioni all'anno non si fosse lasciata disperdere, sovraccaricando i contribuenti di nuovi balzelli, e lasciandola miseramente mangiare dalle disordinate amministrazioni dei Comuni, sarebbe toccato il gran dovere e la modernissima gloria di sovvenire con potenti mezzi materiali lo sviluppo della produzione e della esportazione nazionale. Ma, intisichito il bilancio dello Stato, senza aver punto ristorato, anzi deprimendo ancora più le forze dei contribuenti, ora non rimane che l'aiuto dei mezzi morali. Questi possono essere non pochi, e di efficacia anche somma, se adoperati con avvedutezza pari alla persistenza ed alla tenacia. Negli scorsi giorni fui testimone delle molte, infi-

nite lodi che si prodigavano in Bari all'on. Grimaldi, ministro di agricoltura e commercio; ma alcuna voce non udì levarsi ad encomio di un provvedimento recente preso dal valent'uomo, e ch'è prova del suo intelletto perspicace e della decisa sua volontà di far svolgere rapida l'azione governativa in pro della nostra esportazione, di mettere a profitto gli insegnamenti profferiti dall'Esposizione di Anversa, e di adottare uno di quei mezzi morali efficaci e salutari per l'avvenire economico dell'Italia, che sono in potere del Governo. L'idea di un catalogo degli Espositori italiani, scritto nelle tre lingue francese, inglese e spagnuola, è surta al marchese Maffei, commissario generale d'Italia ad Anversa, e venne presto fecondata e messa in atto dall'on. ministro Grimaldi con la sua nota circolare 22 ottobre, procurando così quella costante pubblicità che tanto conferisce a far conoscere ed accreditare all'Estero la buona produzione nostra.

Un'altra potente leva nelle mani del Governo, per venire in soccorso delle nostre industrie, sarebbero i trattati di commercio e le tariffe ferroviarie; ma di queste ultime è avvenuto un misero scempio con la votazione delle malaugurate convenzioni ferroviarie, e degli altri la modifica è malagevole per le grandi questioni economiche e politiche che vi si connettono. Nella dottissima relazione della *Commissione d'inchiesta per la revisione della tariffa doganale*, relazione testè pubblicata da quel chiaro economista del senatore Lampertico, si dimostra che invano per risollevare le sorti dell'agricoltura si avrebbe ricorso al sistema dei dazi protettori, ed intanto l'Olanda, il Belgio, la Germania fanno tale trattamento di imposta, per introduzione e per consumo, p. es. ai nostri vini, che l'esportazione nostra per quei paesi è quasi impossibile. L'A. aggiunge un'altra proposta di mezzi morali al Governo, proponendo la creazione di *addetti commerciali* presso le nostre ambasciate ed i nostri consolati all'estero che abbiano per iscopo di studiare i mercati esteri, e di procurare ogni sorta di agevolazioni alla introduzione dei nostri prodotti, e che facciano per il nostro commercio all'estero quello che nè gli ambasciatori nè i consoli oggidì fanno. Idea felicissima, che dovrebbe non trovare avverse le sorti, e qui sta il nodo della questione, nelle sfere della vecchia burocrazia diplomatica.

In complesso queste lettere sono di una incontestabile utilità per le nostre industrie, per la nostra agricoltura; e gl'industriali, i proprietari, gli agricoltori, i capitalisti nostri dovrebbero saperne profittare. Un giovane ingegno meridionale, anzi pugliese, anzi della Terra di Bari, lavorando e studiando, con perseveranza, e con acume ammirevoli in tutte le esposizioni nazionali ed internazionali da dieci e più anni in qua è riuscito a rendere servigi importantissimi alla vita economica dell'Italia. Questo giovane che deve tutto alla sua costanza, alla sua intelligenza, al suo lavoro, è circondato dalla stima, dalla considerazione, e dalla cooperazione dei più valorosi uomini che l'Italia conta in ogni regione. Questo giovane, se può dire pur troppo di sè il *nemo propheta in patria sua*, ha ottenuto in un anno due successi splendidissimi, l'uno a Torino, l'altro ad Anversa, presiedendo quivi uno dei grandi gruppi formato da più migliaia di espositori, recando alle industrie, all'agricoltura italiana ed alla madre patria un beneficio inestimabile di cui ogni grande cittadino potrebbe andar superbo; questo giovane si chiama: Raffaele de Cesare.

GIOVANNI BELTRANI.

PALUMMELLA

BOZZETTO PUGLIESE.

(Continuazione e fine — V. numero precedente).

La mattina seguente, nella villa di Don Gianandrea, era un continuo bisbigliare intorno al furto dell'anellino di brillanti. Le fantesche gittavansi ginocchione innanzi ai quadri di santi, e piagnucolavano e giuravano e sacramentavano per tutti i buoni morti di essere innocenti come colombelle, di non saperne nulla, di avere la coscienza onesta e sincera.

— Uh! madonna santa! — gridavano — che aspettate? per carità, fate il miracolo, fatecelo vedere con le mani cionche il ladro!

La signora Amalia rovistava ancora tutte le stanze, rifrustava i cassettoni, gli armadi, gli stipi, lo scrigno, i scatolini; poi ritta sulla persona, con le guance accese per la rabbia, si fermava a guardare con occhiate insolite e fiere le fantesche.

— Com'è vero che c'è il Signore, siamo innocenti! — replicavano quelle — Le nostre mani sono franche e libere, siamo donne oneste, noi; ci si legge in volto.

Allora saltò in mezzo Mimi.

— Ecco che cosa vuol dire fidarsi di certe Palummelle...

— Che dici? — lo interruppe subito la mamma.

— Quella faccia da bigotta... là... in fondo alla stanza... quella smorfiosa... quella figlia di ladro... Non ci credete, non è vero? Ma sì, lasciatemi parlar me; l'ho veduta io molte volte col vostro anello di brillanti nelle mani. Cacciatela di qui, mamma, a calci, a ceffate.

Mimi pronunziò queste parole interrottamente, camminando su e giù per la stanza, alla sbadata, con gesti guffegianti, tentennando il capo, sghignando.

— Santo cielo! — disse la signora Amalia. — Dunque è proprio vero? Palummella... quella disgraziata...

— È una ladroncella! — soggiunse Mimi.

La Palummella era rimasta mutola, istupidita fino a quel momento. La parola ladroncella la colpì come un fulmine. Si sentì mancare del tutto le forze, si sentì rompere il cuore. Presa da un capogiro cadde su di una cassapanca con le braccia incrociate sul petto.

— Posso io meritare un'accusa simile? — disse alla fine la fanciulla facendo tutto lo sforzo che poté — e sei tu, Mimi, sei tu, che mi accusi? Oh santo Iddio! che cosa ho fatto di male a quel tristo?

Mimi, come un cane frustato, chinò il volto, sotto il profondo e fisso sguardo di Palummella, nè ebbe il coraggio di rifiutare. Quello sguardo, più mesto che severo, voleva dire ch'ella non era una grama baggiana, che non temeva le false accuse, che le sfidava anzi, ch'era pronta a rintuzzare chiunque pensasse gittarle in faccia il disonore e l'infamia; voleva dire ch'ella conosceva il vero ladro, quella facciaccia tosta, tonda come una luna piena, impastata di birbonate; voleva dire ch'ella avea sorpreso quel ladro mentre regalava l'anello ad una vendemmiatrice, una brunettina grassoccia, dagli occhi grigi e fieri, là giù, sotto la tettoia della stalluccia, al bel raggio lunare. Aveva ancora le labbra morsiccate dai denti per la gelosia. L'atroce imputazione di ladra era un nulla a paragone della sorpresa, del ribrezzo, dell'angoscia, che aveva provata la sera innanzi, alla vista di Mimi — il suo amore puro e ardente — sdraiato sopra un saccone di paglia accanto alla brunettina, cui prodigava baci e carezze. Voleva gridare, ma la voce le mancò, ché

la rabbia le faceva gruppo alla gola: que' baci e quelle carezze le ricadevano sul cuore stritolato come gelide lame di pugnale; e spariva ad un tratto il roseo orizzonte, tutto pieno di speranze e di felicità, tutto luce e sorrisi, ch'ella aveva sognato tante volte.

— Senti, Palummella — disse la signora Amalia quasi riconfortandola — dimmi la verità, confessami tutto, tu hai qualcosa che ti pesa sul cuore.

E le fissava gli occhi in viso come per leggerle in fondo all'anima.

La fanciulla, che avrebbe data la sua vita per Mimi, non rispose; alcune lagrime le cadevano lentamente sulle guance pallide; ma la fronte le si spianava e tornava superba. Le si leggeva sulla fronte e negli occhi tutta l'innocenza dell'anima giusta, la serietà e il contegno di una donna.

— Via, Palummella, parla, ti voglio bene; sei buona, sei tanto buona, tu conosci il ladro, non è vero?

Palummella sorrise malinconicamente, per tutta risposta; prese la calza e si mise a lavorare. Si vedeva che quel sorriso diceva: Gli è inutile; non ve lo dico e non ve lo dirò. Io amo Mimi, io lo amo sempre, e non posso accusarlo.

Di lì a poco fu discacciata, come ladra, da quella casa di campagna e consegnata a massaro Lazzaro, col quale poté piangere e sfogare tutta l'amarezza del suo cuore.

— Si bevono il sangue nostro e poi ci chiamano ladri, quei signori, ci chiamano ladri! — andava ripetendo il massaro.

* *

Logorata da una febbre di languore, proveniente da svolazzi e ribollimenti di bile amarissima dal duodeno allo stomaco, Palummella giaceva sopra un lettuccio gramo, senza indizio alcuno di vita, come un cadavere, chiusi gli occhi, ogni sua fattezze irrigidita. Massaro Lazzaro, tornando a sera dalla campagna, rimaneva immobile a contemplarla, temeva d'interromperle il sonno; poi le diceva singhiozzando:

— Ohé! Palummella! apri gli occhi... perchè dormi sempre?... ti senti male?... che hai?..

Con una rassegnazione dolcissima, levando le braccia di sotto il lenzuolo, ella gli afferrava le mani, e sforzandosi di sorridere per consolarlo:

— Non ho nulla, tatà, — gli rispondeva — non ho nulla.

E si levava di letto per preparargli il parchissimo desinare, cantando la solita canzone della palummella, ma con un filo debole di voce roca, affannosa.

Il padre la pregava di finirla con quella dolorosa e continua cantilena e tentava farle prendere un boccone, ché lei non ci era verso che mandasse giù manco una cucchiata di latte.

— Su, Palummella, al tuo amore non ci pensare più. Bisogna che la finisca con questo capriccio. Lo so, il cuore si ha anco noi e ci batte; ma, santo Iddio! tu sei figlia di un campagnuolo e quel pezzo di birbante di Mimi...

Poi appuntando le gomita sul desco, fra un paternostro e l'altro, diceva sotto voce: Vergine santa, fa che non mi muoia la mia Palummella, che non mi lasci solo e abbandonato sulla terra, se no pigliaci tutti e due in paradiso.

Delle sere la figliuola gli correva incontro sulla strada, mal sicura sulle gambe e barcollando per il fuoco della febbre che la struggeva, se lo baciava, se lo stringeva stretto stretto fra le braccia e gli domandava notizie del suo Mimi, perchè, sebbene tradita, maltrattata, discacciata, chiamata ladra per causa sua, sentiva sempre il bisogno d'amarlo, perchè in quel seminarista aveva posto il suo tesoro d'amore.

Era il due di novembre. Mimi era ritornato a malincuore nel seminario, sfacciato, incavezzato, messo il collare a forza, dopo una buona dose di sferzate avute dal babbo Don Gianandrea.

Alcune nubi cenerognole, sparse qua e là, s'aggruppavano, correivano con instabile vicenda, per gli opposti venti, dal mare burrascoso alla terra. Un senso profondo di mestizia e di morte pesava sugli uomini e sulle cose, in quel giorno solenne della commemorazione de' morti. Nella chiesa cattedrale, il popolo entrava frettoloso e divoto a pregare presso gli altari o intorno ad un catafalco eretto nel mezzo, che i preti aspergevano d'acqua benedetta, cantando in tuono funebre l'esequie, intanto che le campane suonavano continuamente a morto. Mimi si sgolava a cantare in piedi il *Dies illa*, non pensando neppure per sogno alle ossa de' trapassati, gittando rapide occhiate furtive alle contadinelle inginocchiate in fila, a gruppi, presso il catafalco, in un sincero raccoglimento, o divertendosi con le catenine dell'incensiere, che faceva dondolare di qua e di là per spargere sul viso di quelle contadine il fumo denso dell'incenso.

In questo, la campana suonò a tocchi.

— Presto, alcuni seminaristi vengano ad accompagnare il Viatico per una moribonda — disse un prete.

Mimi lasciò l'incensiere in sagrestia e prese l'ombrellino; gli altri l'aspersorio e le torcie.

Cominciava a piovigginare. Il viatico si fermò ad una porticina, circondata da sfasciumi, presso l'oleificio di Don Gianandrea. Si sentiva un odore disgustoso di morchia e di ulive fermentate. Al sommo dell'angusta scala di legno, in ginocchio, luridi di morchia, due operai dell'oleificio, *trap-petari*, ed il capo della squadra, il *nagliero*, ricevevano il Signore. La stanza era quasi deserta, nuda, fredda come una tomba, rischiarata da un finestrino, da cui si vedeva appena un lembo di cielo. In un angolo di quella triste catapecchia, nel focolare, ardeva l'avanzo di un tizzone nero e fumoso; dall'altro canto sopra una rozza tavola sgangherata, alcune scodelle di legno, due otri di pelle, un tegame, un secchione d'acqua ed un bicchiere di cristallo lucidissimo, capovolto, sotto il quale un baco, di quelli che s'incrisolidano in un bozzolo fatto coi resti dei pasti; poi un lettuccio basso, pulito, sul quale distesa una fanciulla, quieta, serena, che attendeva il viatico, giunte strettamente le mani, in atto di preghiera, con una espressione di pace divina dipinta nel viso. Sembrava che la morte avesse ridonato, in quell'istante, un ultimo soffio di vita a quelle belle membra disfatte, come i petali avvizziti di un fiore tocchi dalla rugiada. A piè del lettuccio stava il vecchio massaro Lazzaro, ritto, senza moto, con le mani fra le rade ciocche scomposte de' bianchi capelli, guardando pietosamente in faccia alla morente fanciulla, con certi occhi stralunati, pieni di spavento. Le cantilene de' seminaristi, il tintinnire del campanello su per le scale lo riscossero; si prostrò ginocchioni sul pavimento, col capo chino, pregando, gemendo.

Entrò il Signore. Gli astanti s'inginocchiarono: il prete si avvicinò con la particola consacrata, recitando le parole del rituale con sommessa voce nasale, che suonavano lugubri in quel silenzio pieno di dolore. Mimi, lasciato l'ombrellino prese la patena d'argento indorato e l'avvicinò al mento della moribonda, la quale lo guardava fisso, con uno sguardo luccicante, persistente, pieno d'affetto, le labbra livide schiuse ad un sorriso non mai visto. Il seminarista tremò tutto: il respiro lieve di quella fanciulla, forse l'ultimo rantolo d'agonia, gli passò sulla faccia come una fiamma ardente; gli cadde la patena dalla mano e svenne sul letto.

Corsero a prendere il bicchiere, ch'era sulla tavola, per riempirlo di acqua e spruzzare il viso al seminarista.

Una farfalla scappò via dal bozzolo, ch'era sotto il bicchiere, girò irrequieta per la stanza, lambì le guancie della fanciulla, le si posò sulle labbra socchiuse, poi uscì pel finestrino.

— È la povera anima di Palummella, che se n'è volata al cielo — esclamò massaro Lazzaro, singhiozzando, sollevando gli occhi senza lagrime e pressoché uscenti dall'orbita, al finestrino, per non perdere di vista la farfalla, che, per un lembo d'orizzonte sgombrato di nubi, bello, lucidissimo, volava, volava, volava.

*
* *

Si udiva il lugubre tintintò delle campane della cattedrale. Quei colpi di batacchio, ribaditi sul cuore del vecchio massaro, pareva glielo facessero a pezzi.

Dall'oleificio vicino, la voce di una contadina cantava:

*Palummella, vola, vola
Sopr' u core a Ninno mio.*

P. SAMARELLI.

LUCREZIA D'ALAGNO

NOTIZIE STORICHE

A. G. C.

LETTERA PRIMA.

Mio caro Amico,

GIA da molti giorni mi trovo qui, a Torre del Greco. È un paesetto, che ha un bel passato, e potrà avere — perchè no? — un bell'avvenire. Dico che ha un bel passato, perchè nei secoli scorsi fioriva meravigliosamente per un commercio, che i suoi abitanti erano quasi unici in Italia a esercitare, il commercio dei coralli. Ora, quantunque i tempi mutati e la concorrenza che gli si fa, diminuiscano di molto gli antichi guadagni, il corallo è ancora per esso una gran ricchezza, e lo vedi dovunque quasi a simbolo dell'imperio, che esercita sul paese. Le poche botteghe son botteghe di corallai: gli uomini del paese sono pescatori di corallo; le donne, lavoratrici di corallo; l'arena del mare è tutta cosparsa d'una polvere rossa, ch'è polvere di corallo. E la Torre deve ad esso la sua superiorità economica sugli altri paesetti vicini. — I Torresi notano con orgoglio che tutti i *pezzenti*, che seccano colle *anime du priatorio*, i signori che vengono qui a villeggiare, non sono del paese, ma si muovono come in sacro pellegrinaggio da Portici, da Resina, da San Giorgio, ecc. Essi non fanno, e non ne hanno il bisogno, il mestiere di pezzenti: essi lavorano tutti e guadagnano tutti. È un paesetto con una popolazione relativamente grandissima: circa 30 m. abitanti. Portici e Resina, che ne hanno 12 mila ciascuno, tutt'e due insieme non potrebbero a gran pezza agguagliarlo. La fecondità straordinaria delle loro donne sogliono attribuirlo ai molti matrimoni, che concludono fuor del paese, come si conviene a gente di mare. Il bell'avvenire potrebbero sperarlo, non dico dal risorgere all'altezza primitiva del commercio del corallo (che non è possibile), ma dalla tendenza, che si comincia a manifestare da cinque o sei anni, di trasformarlo man mano in luogo di villeggiatura. L'aria c'è bellissima: un'aria di mare,

e al tempo stesso, di montagna; contradizione, che si spiega benissimo, quando si dice, ch'esso è situato sul golfo di Napoli sì, ma alle radici del Vesuvio. I medici sogliono consigliarlo per molte malattie. L'ospedale degli Incurabili vi ha fondato una sua succursale; e per tutto il paese si vedono — spettacolo in uno lieto e triste — numerose facce di convalescenti. La sua posizione, esteticamente, è meravigliosa. Alle spalle gli s'innalza come un gran scenario l'azzurro Vesuvio: dinnanzi gli si slarga, come un fresco e salubre lavacro, pronto ad accoglierlo, il mare; di sopra (continuo i paragoni), come una tenda di seta pallida, gli si distende quel bel cielo napoletano, che i napoletani nominano così spesso, e par che loro dia il diritto del non far nulla, assumendosi da solo il carico di tenere alta la fama di Napoli! (M'accorgo che fo i periodi come nel 500 il valoroso senatore Vincenzo Borghini: quei periodi, che il Davanzati chiamava i *palinfrasci* del Borghini. Ti prego di scusarmene, ma non posso prometterti che in seguito non ne farò più). Gli edifici del paese si vergognano un po' del Vesuvio, del cielo e del mare: perchè irregolari, brutti, sporchi. Ma, se là villeggiatura diverrà sempre più numerosa, anche a questo si rimedierà. Ora già vanno sorgendo qua e là bei palazzetti, e uno, fra gli altri, proprio allo entrar del paese, che è un gioiello di grazia ed eleganza: un castello medioevale, merlato, dipinto in azzurro, che si innalza leggiadro leggiadro nel mezzo d'una villa, e sembra (come deve difatti sembrare in quel luogo e per l'uso cui serve) un castello fatto per burla.

I Torresi dicono anche che essi hanno una *storia*. Portici e Resina non hanno storia; ma la Torre, prima di tutto, può ricordar le sei o sette volte, che fu abbattuta *ab imis fundamentis* dal Vesuvio; e come sempre, quelle sei o sette volte, per la costanza dei suoi abitanti risorse. Può ricordare, e questa è la sua gloria, d'essere stata una delle prime terre ad affrancarsi dalla servitù feudale, perchè nel seicento (non so ora esattamente l'anno e i particolari) con un debito che fece, pagò il barone, che la possedeva, e divenne libera. Ora paga ancora, non so a chi, gli interessi tenuissimi di questo debito non piccolo, e da più di due secoli celebra una festa commemorativa di quella liberazione, ch'è famosa anche fuori del paese, e si chiama la festa dei quattro altari.

Ho sentito raccontar ieri queste cose nella farmacia del paese, e nella farmacia stessa m'è stato possibile di aver notizia d'uno storico, che la Torre ha avuto nei secoli scorsi, come ogni minimo paesetto d'Italia. È costui un Francesco Balzani, scrittore della fine del seicento, del quale restano ancora nella Torre i discendenti. La sua opera, che ho trovata alla Bibl. Naz. di Napoli, s'intitola: *L'Antica Ercolano ovvero la moderna Torre del Greco*, Napoli 1688. È un libriccino non grosso, e piuttosto raro. È preceduto da sonetti italiani e da versi latini in lode dell'autore, secondo l'uso del seicento: uno degli elogiatori giocando sul nome Balzani, gli assicura che per questa opera la sua fama *balzerà* fino al cielo! In questo libriccino c'è di tutto: le notizie sopra Ercolano (che allora, come sai, non s'era scoperta ancora), le notizie sulla Chiesa Torrese, sul primo apostolo, che venne a convertire i fieri adoratori di Ercole, le incursioni dei Saraceni, la fondazione tradizionale di Torre, la sua storia guerresca, le eruzioni del Vesuvio, ecc. Pare che di veramente storico ci sia questo: che verso il vi secolo Torre del Greco non esisteva ancora: sul suo terreno due villaggetti s'elevavano, Sola e Calistro (del quale ultimo resta ancora il nome a una parte del paese trasformato

in Calatro); Federico II vi fece costruire una torre, probabilmente per difesa dai pirati; fino ai principii del xv secolo si trova sempre nominata *Turris Octava*, forse perchè otto miglia lungi da Napoli e solo ai principii del 400 a Torre Ottava si venne man mano sostituendo il nome di Torre del Greco, che ora regna senza rivali. Perchè fosse detta *del Greco* non si sa bene. L'affermazione del Dalbono (*Guida di Napoli*) che fosse fondata dai Greci è ridicola. Nel paese si racconta una specie di leggenda, e il Balzani stesso ce la riferisce in forma letteraria. Sotto il regno di Giovanna II un romito venne di Grecia e portò seco del vino greco: la regina lo gustò, e molto le piacque, e volle dare al romito un pezzo di terra a Torre Ottava, perchè vi piantasse dell'ava greca, e producesse sempre nell'avvenire di quel buon vino! C'è una fontana alla Torre, grande, e comoda, e ricca di acqua bellissima, recentemente ingrandita, e resa atta a lavorarci e a lavarci il corallo, che si chiama, o, almeno, si chiamava nel seicento, *la fontana del monaco*, in memoria forse appunto di questo romito.

Poi c'è anche nella Torre un'altra memoria storica *rispettabilissima*: c'è la memoria di Lucrezia d'Alagno. Chi era Lucrezia d'Alagno? — Se vai nel cuore del paese, e vedi quattro stradicciuole parallele, di egual lunghezza, che vengono a limitare coi loro estremi una specie di quadrato, e domandi perchè si chiamino gli *orti della Contessa*, ti sentirai rispondere che là c'erano nei tempi antichi le case e gli orti di Lucrezia d'Alagno. Se vai alla via Piscopia, ti si dirà che una di quelle case, che ha l'aria di una certa antichità, era la casa di Cola d'Alagno, capitano di Torre del Greco. Se vai a vedere *la fontana del monaco*, non mancherà certo qualche erudito del paese, che ti farà sapere che là un tempo Alfonso d'Aragona passava le lunghe ore delle sue giornate, quando dimorava a Torre del Greco, innamorato di Lucrezia d'Alagno. Se vai, infine, a visitare il Municipio, ti si dirà che quel Municipio una volta anche palagio feudale, fu nel quattrocento l'abitazione di Alfonso d'Aragona, quando se ne scappava di Napoli, per godersi, sotto il puro cielo di Torre del Greco, gli amori di Lucrezia d'Alagno. Chi era, dunque, Lucrezia d'Alagno? È chiaro, un'innamorata di Alfonso d'Aragona; e basta conoscere un po' la storia di Napoli per sapere com'essa riempia del suo nome gli ultimi anni della vita di questo re, dal 1450 al 1458 press'a poco. — « Este fue aquella celebrada por todas las naciones por los favores que este Principe le hizo, Clamada Lucrecia de Alano » dice lo storico d'Aragona; Geronymo Çurita (*Los Anales de la Corona de Aragon Çaragoça* - A^{no} MDCX, tomo III, fol. 320). È quella Lucrezia d'Alagno, della quale il Settembrini racconta brevemente la vita nel suo grazioso opuscolo sul *Palazzo Cuomo*, e sulla quale Carlo Tito Dalbono compose uno, al solito, bruttissimo romanzo. (*Vizi e virtù d'ill. fam.* - 2.^a ediz., pag. 161-230). È la Pompadour o la Dubarry della Napoli del secolo decimoquinto.

I miei gusti d'erudito tu li sai, e comprenderai benissimo come questo nome, congiunto qui a così varii ricordi, mi abbia desta una grande curiosità, e una gran voglia di soddisfarla. Ho riscontrato in questo mese molti libri di storia napoletana, varie cronache, alcuni manoscritti genealogici della Bibl. Naz. di Napoli, e vado raccogliendo ora man mano molte notizie su di essa, meno numerose di quel che vorrei ma pure non scarse. Ho cercato anche di mettermele a scrivere per ordine, ma non ci sono riuscito. Io non son nato per esser buono scrittore, amico mio; ma io ho una virtù: ho un certo gusto; e questo gusto m'ha fatto accorto che la parte che io ne aveva scritta, mancava di quel che

io chiamo *giusta intonazione*. Il tema non si adatta nè a una narrazione grave, nè (per le molte e pesanti ricerche d'erudizione) a una narrazione gaia e leggiadra; ed io, ohimè! ho fatto nel mio manoscritto una così goffa mescolanza di entrambe le maniere, grave e leggiadra, che, nel rileggerne stamane, uscendo di letto, qualche pagina, l'ho gittato subito via con disgusto, esclamando a me stesso gentilmente: Va che sei una bestia! Poi ho pensato: Le notizie ci sono: possibile che la forma m'abbia a mancare! Eppure ho detto tante volte che la forma è la *proiezione* del pensiero! Maledette teorie! Ti scappano di mano, quando debbon renderti servizio! Ma, vediamo un po! Non potrebbe esser che la colpa fosse tutta mia, che voglio imporre al mio modo di veder le cose una forma, che gli è estranea? Se potessi raccontarle chiacchierando queste notizie! Come mi sarebbe facile! Tutte notizie slegate, minute, senza un fil di logica, senza che costituiscono tra di loro una narrazione ben costruita e sviluppata. Se le raccontassi chiacchierando, non sarei costretto a lasciarne da parte molte, come dovrei necessariamente fare, se volessi ridurle tutte nel letto di Procuste della narrazione storica! Perchè non le espongo, dunque, in una serie di lettere? Chi me lo vieta?

A quest'ultima domanda non è venuta risposta alcuna, e allora ho preso una penna e un foglietto di carta, e ho cominciato a scrivere, come quando studiavo prima ginnasiale: *Mio caro amico*, e ho composto il prologo. Ora seguono le notizie.

Prima però che seguano, eccoti una dichiarazione.

Mi scuserai tanto se del dirigerli queste cinque o sei lettere non brevi, io non t'ho chiesto il permesso. Gli è che io non pretendo che tu mi stii a sentire: mi basta solo ch'io ti faccia, senza impedimento, il mio *rendiconto*. Tu devi essere per me quello che, nella notissima fiaba popolare, il bastone e il cappello per Giovanniello della Verità: quel bastone e quel cappello, che, situatigli innanzi, ascoltavano i discorsi, che, a prova della sua forza di mentire, esso gl'indirizzava. Non so se parlo chiaro: tu potresti essere, insomma, anche un bastone e un cappello, e sarebbe sempre lo stesso. Tu sei un pretesto.

GUSTAVE COLLINE.

Torre del Greco, 15 agosto.

STUDI DELLA PSICHE

Allora nella intimità della boscaglia che rinverdiva al bacio dell'aprile, la povera fanciulla gli fe' le sue confidenze.

Avea dovuto abbandonare, fuggire il suo paese, perchè il male che le serpeggiava da tempo sotto l'epidermide delicata non la uccidesse: oh! come in quest'azzurro d'Italia, in sì mite tepore di sole, oh! come di frequente le ritornavano al pensiero le albe pallide ed i giorni nebbiosi di Svevia: che triste cosa allontanarsi dalla terra dove si è nati nell'incertezza di mai più rivederla! — Era stata una lunga lotta la sua, prima con se stessa, poi con la famiglia e con gli amici. Partire; perchè? Perchè prolungare di qualche mese una vita di dolore? Non era forse meglio aspettare che la malattia troncasse lo stame sottile della sua esistenza e dormire poi tranquillamente accanto a sua madre?

Essa parlava lentamente, cercando le parole, nella dolce favella d'Italia, arrobastandone la mollezza innata colle inflessioni aspre e la rudi cadenze nordiche. Il giovane ascoltava colla testa abbandonata in un ciuffo d'erbe, chiudendo gli occhi, lasciando che il sole, il bel sole primaverile, gli accarezzasse la fronte e le guancie velate dalla barba nascente.

La donna continuava: Ora che cominciava a sentirsi meglio, le sarebbe dispiaciuto morire: avea trovato della brava gente che s'interessava a lei, qualcheduno che le voleva bene. Il mal di cuore le dava un pò di tregua; erano parecchie notti ch'essa dormiva tranquillamente, senza destarsi in sussulto, senza essere obbligata a rizzarsi a sedere sul letto per ripigliar fiato, e i gai colori della giovinezza le rifiorivano sul viso. Il medico che avea consultato le avea detto di sperare, ma essa non s'illudeva: in Italia i medici erano troppo pietosi, ricordava gli altri che l'aveano visitata in Isvezia, in Francia, a Montreux, degli uomini gravi dalle lunghe barbe grigie o bianche, infallibilmente muniti di grandi occhiali legati in oro, che la tenevano delle lunghe ore in esame, rivolgendola per ogni lato, applicando le loro orecchie e picchiando spietatamente sul suo fragile torso di vergine e le dicevano senza ambagi, senza mezzi termini il loro parere. Ed essa non avea impallidito mai dinanzi alle sentenze inappellabili della scienza, non avea pure sentito dentro di sè accelerare le pulsazioni del cuore ammalato. Questo dottore italiano la impressionò: avea un viso serio di persona invecchiata innanzi tempo negli studi, ma era giovane, e negli occhi, nei grandi occhi neri di meridionale, tutta la bontà e la dolcezza dell'anima sua traspariva: certamente egli non avea osato dirle la verità. Invano essa lo avea pregato perchè parlasse franco, assicurandolo che il pensiero della morte imminente non le avrebbe turbato per nulla lo spirito, come non lo avea fino allora, invano; il dottore le avea risposto che andando di questo passo si potrà pensare a guarire. Guarire! Forse che questo bel cielo d'Italia era capace di tanto? Era inutile, d'altra parte; oramai si era abituata da dieci anni alla idea della morte che la aspettava; avea impiegate così bene le ore che la separavano dal passo estremo: potea giurare di non aver perduta un'ora! Che le sarebbe valso vivere dieci anni di più?

Il giovane si sentiva commosso a quelle parole: gli pareva che qualche lagrima dovesse spuntargli sugli occhi e si rizzò violentemente sul cubito, tentando di ricacciare dentro l'emozione ed il pianto. Poi guardò lei, che parlava sempre collo stesso tuono di voce, senza ombra alcuna di turbamento, accarezzando colla punta dell'ombrellino da sole gli steli più alti o più carichi di fioritura. Egli la guardò nella bocca donde le parole uscivano una ad una, sommesse, timorose, quasi che alcun orecchio indiscreto d'uomo o di cose potesse raccogliarle.

Triste vita d'altronde la sua! Le aveano ordinato il riposo, la calma, il sonno, l'astensione assoluta da ogni esercizio che affaticasse il corpo o la mente, le aveano proibito di leggere, di suonare, di lavorare in un modo qualsiasi. Che orribile esistenza, nevvro? Era l'annientamento di sè, il nirvana orientale non pure allietato da sogni rosei e da visioni di cielo; lasciare che il corpo vegetasse, come meglio potrebbe, senza saperlo, senza sentire di vivere, di essere, di esistere. Correre di paese in paese, guardando tutto senza veder nulla, cercare ogni sorta di distrazioni senza potere gustarne alcuna, ridere quanto più fosse possibile senza sapere di che, per che; quale martirio era questo!

Tacque ad un tratto come le fosse mancata la voce; si levò in piedi e prese lentamente il cammino del folto. Il giovane la seguì a qualche passo di distanza temendo forse di esserle importuno, ma poi che la vide chinarsi sui cespugli di ginestra fiorita e sorridere a lui da lontano col suo bel riso che le impiccioliva gli occhi e le scopriva i denti superbi, riconfortato la raggiunse e la aiutò a raccorre.

Dalle profondità del bosco venivano intanto profumi di corolle sbocciate di fresco e canti giulivi di nidiate, e qualche coppia d'amanti discendea la collina tenendosi a braccio, perdendosi mano a mano fra gli alberi. Alcune capre, semiselvagge, tutte intente a brucare la nuova erba d'aprile, levavano le teste intelligenti al leggero rumore dei passi e scomparivano rapidamente, come un branco d'antilopi. La viuzza si restringeva a poco a poco, fino a perdersi in un sentieruolo tracciato appena fra le macchie, che giungevano in alcuni punti ad altezza d'uomo, chiudendo chi passava in un'angusta prigione di verdura. Nell'ombra, sui terreni umidi e neri, i rosei ciclamini levavano i gambi sottili a ciocche, a gruppi, dove più chiari perchè più lungamente esposti alla luce, dove quasi violacei.

Il giovane si chinava a raccoglierne a piene mani, offrendoli a lei che ne riempiva i vani fra bottone e bottone del giubbotto e ne era già tutta infiorata.

— Basta, basta, signor Ugo, disse poi la fanciulla quando ne ebbe colma la cintura, il cappello e le mani.

Ripresero allora la via, che cominciava a salire.

— Si stancherà, signorina Alma, si appoggi al mio braccio.

Alma accettò, abbandonandosi quasi alla stretta dolce di quel braccio giovanile. Ma l'erta la affaticava troppo, dovevano arrestarsi ad ogni istante.

E poichè Ugo ebbe suggerita l'idea di fermarsi ancora, sedettero appoggiando le spalle al tronco immane d'un olmo. Alma s'accinse a riunire in un mazzo il fior de' fiori raccolti, mentre il giovane seguiva attentamente i movimenti rapidi delle mani di lei, scolorate dall'anemia. Le mani si agitavano con mosse rapide, febbrili, talora scosse da un tremito nervoso nello strappare gli steli troppo lunghi o nel comporre le foglioline ribelli. Quando ebbe finito e stretto con un laccio d'erba quel gran mazzo di fiori di bosco, la donna lo lasciò cadere sul grembo, abbandonando le mani stanche e la testa affaticata. Una leggera tinta di rossore le saliva per la gola alle guancie ed alla fronte.

— È stanca, signorina Alma? — chiese Ugo

— Sì, molto, riposiamoci: si sta tanto bene qui.

Ma il tremito che le avea poc'anzi prese le mani cresceva; da queste era salito alle braccia, le invadeva il petto impedendole quasi di respirare: la sua bocca semiaperta, tutto il suo corpo tremava.

Ugo domandò premurosamente:

— Ha freddo? Muoviamoci, venga al sole.

Ma essa non ascoltava: il colore rosso del volto e delle labbra s'affievoliva cedendo alla pallidezza. Il giovane ebbe paura che un insulto del suo male la minacciasse, e le si inginocchiò d'accanto:

— Signorina Alma, signorina, per carità, lei sta male, mi dica che posso fare....

— Grazie, signor Ugo: era nulla. Vede? già tutto è passato, rispose con un fil di voce la giovinetta.

Pareva infatti che la violenza dell'attacco diminuisse rapidamente: il corpo non tremava più; le sole mani aveano ancora un brivido quasi impercettibile. Il giovane le prese nelle sue e le accarezzò senza pensare, come avrebbe fatto ad un bambino ammalato. Alma gliel'aveva abbandonata sen-

tendo salire per la pelle delle sue, alle braccia, al collo, al volto, a tutte le membra, il buon calore d'uomo sano che emanava dalle mani di lui, ed una irresistibile simpatia di cuore cominciava a legarla a quel giovane così forte nella sua intatta giovinezza. Così come il debole vilucchio si affida, abbracciandone i rami, alla quercia robusta e sente rinverdire la propria sotto il gagliardo palpito della vita di quella.

Ugo accarezzava ad Alma le mani fredde, le stringeva nelle sue, le avvicinò perfino alla sua bocca per riscaldarle col fiato: la donna appoggiava sempre la sua bella testa bionda al tronco dell'albero, socchiudendo gli occhi, come per gustare tutta la dolcezza che quel contatto virile le dava. Una strana commozione s'impadroniva del giovane; per la prima volta una donna si affidava così liberamente a lui e gli pareva che una responsabilità immensa, più che maritale, più che fraterna, pesasse su lui, un dovere sacro di vigilanza su quella persona debole e cara che si abbandonava con tanta sicurezza alla sua onestà; nè il pensiero che quella fanciulla, sola, inerme, nella profondità occulta della selva profumata dell'aprile, quella fanciulla in cui la malattia metteva forse una strana fiamma nel sangue, avrebbe potuto cedere, esser sua, gli balenò pure alla mente, tanto in lui, ventenne, traspariva per gli occhi la purità del sentire e la delicatezza squisita dell'animo.

Le vene della mano e del braccio di lei si gonfiarono insensibilmente sotto la pelle, rigando d'un bel colore d'azzurro pallido la chiarezza dell'epidermide, che cominciava ad avvizzire; sul collo, sul bel collo fidiaco due arterie s'ingrossavano ai lati e lo sguardo attento ne sorprendevasi le pulsazioni frequenti e forse dolorose. Un affanno leggero lo prese: avea scelto una posizione incomoda al certo: meglio valeva ritornare a casa. Come mai quello strano mutamento? Alla mattina s'era sentita così bene, avea dimenticato per qualche ora l'incubo che le pesava sull'esistenza, avea respirato tanto avidamente, gustandoli, gli odori balsamici della campagna, ed ora quella mano di ferro che la opprimeva le serrava con forza maggiore la testa ed il petto! Ed essa attribuiva alla stanchezza, alla salita, al caldo, ai fiori quella recrudescenza del male. Forse nella calma della sua cameretta tutto le sarebbe passato: meglio era dunque ritornare. Ma la via era lunga e non avrebbe forse avuta la lena di fornirla intera. Una tristezza, un accasciamento, una debolezza di corpo e di spirito la invadeva: perchè mai era uscita senza pensare che le sarebbe mancata la forza!

E pensava a tutto ciò lasciando nelle mani di Ugo le sue agitate sempre dal tremito nervoso. Alla fine si fe' animo e si rizzò d'un tratto, dicendo:

— Andiamo.

Ma le gambe le fallirono e dovette appoggiarsi al tronco dell'albero per non cadere: un fiotto di sangue le passò sugli occhi ottenebrandole la vista, ed Ugo che la vide vacillare la sorresse accerchiandole con un braccio la vita. La testa di lei cadde sulla spalla del giovane con un abbandono più forte della stanchezza: questi, scostandole dalla fronte i capelli che le scendevano in riccioli biondi ad ingombrargliela gliela baciò: la fronte scottava. Allora, senza sapere quel che si facesse, vinto da un accesso di tenerezza infinita per quella povera creatura malata, come ad infonderle forse coraggio e forza, il giovane la ribaciò sul sommo della fronte, dove questa si perdeva nei primi capelli. Alma si scosse aprendo gli occhi e svincolandosi dall'amplesso di lui: non ebbe parole, non ebbe sguardo, ma dilatò le braccia e cadde sull'erba come una cerva colpita.

(Continua)

ARMANDO PEROTTI.

DOMENICO TORRICELLA

Di Domenico Torricella, arciprete e poeta lodatissimo, serbò memoria il Garruba nella *Serie critica dei sacri pastori baresi*. Lo ricordarono con elogio il P. Carone nella *Topografia di Capurso* — il Toppi nella *Biblioteca Napolitana* — Baldassarre Pisani nelle *Poesie liriche* — Baldassarre Graziano nell' *Uomo di corte* — Camillo Minieri Riccio nelle *Memorie storiche degli scrittori nati nel regno di Napoli* — Tommaso Toraldo nella *Commendatizia* indirizzata a Giovanni Catino lo sublima a dirittura pei *carminibus hetruscis plane raris divinisque*.

I concittadini lo ricordarono sulla cantonata di una strada, e persone disoneste ne rubarono alla Biblioteca del Comune le opere preziosissime.

Nacque a Capurso il 7 maggio del 1637 da Francescantonio e Vittoria di Artusa; vestì abito ecclesiastico, appartenne a varie congregazioni spirituali del Regno (come afferma il Garruba) e durò arciprete di Capurso sino alla morte: 13 luglio del 1701 (1).

Scrisse: *Le fantasie Accademiche* — *i Saggi Poetici* — *l'Esito ed Introito della vita spirituale* — *la Selva spirituale* — *De sacra Theologia* — *la Pandora o Pentateuco melico di cinque canti* — che rimasero inediti e conservati accuratamente dal notaio d'Addosio.

I *Fasti degli Dei* nelle nozze del signor marchese di Capurso D. Francesco Pappacoda con la signora D. Teresa Grimaldi, figlia del principe di Gerace, furono stampati in Napoli nel 1678. Gli *Epigrammata in Classes novem digesta* furono pubblicati in Napoli nel 1667, Typis Jo. Francisci Paci.

Mi occuperò brevemente di quest'ultimo libro che è documento storico d'importanza, riflettente il secentismo e l'Arcadia negli intelletti dell'Italia del Mezzogiorno.

Il Torricella sperò una seconda edizione del suo libro (2) e correggendo la dicitura in alcuni luoghi, in altri evitando dediche inutili, in altri aggiungendo o annotando o suppendo, avvertì di suo pugno: Se si ristampa si faccia questo frontispizio.

Le nove *classes* le distribuì così:

- I. Sacra.
- II. Parentalis.
- III. Epidicta.
- IV. Amatoria.
- V. Inventiva.
- VI. Auletica.
- VII. Marittima.
- VIII. Ethica.
- IX. Miscellanea.

Un *Carmen Trochaicum* ch'egli nella prima ed unica edizione aveva, a mo' di epilogo, mantenuto separato dalle *classes* in fondo al volume, volle unirlo alle « Miscellanea. » Vi aggiunse una conchiusione nuova — *Ars aulica* — ch'io conservo autografa nelle ultime pagine del libro.

Dedicò gli « *Epigrammata* » ad *Jacobum Rospiliosum in Belgio Apostolicum Nuncium, pontificis maximi Clementis IX nepotem*. Desiderò che il libro lo rivendicassero a migliore fortuna di tipi e corresse il « Neapoli, MDCLXVII » in « Venetiis, Anno Domini MDCLXXXIII. »

Josephus Corcillus fa la prefazione, e, presentando il poeta e l'opera agli amici ed ai lettori, scrive: « Dominici Torricellae a laudatis viris laudati, Martialis Peucetii, Epigram-

(1) Il GARRUBA e il MINIERI RICCIO non notano l'anno di nascita del Torricella; nè ch'io sappia l'ha altri investigato. Dalla iscrizione messa intorno al ritratto del Torricella « Dominicus Torricella. Aetat. annor. XXX » io pensai che fosse nato il 1637 — il libro era stampato il 1667. Mi favorì in tempo di giusta notizia estratta dall'atto di nascita del poeta il mio parente Ernesto De Mario, gran conservatore di antichi documenti per la storia del mio paese — la mia supposizione diventava verità storica.

(2) Mi ebbi dalla cortesia del De Mario l'unica copia degli Epigrammi, che il poeta corresse di suo pugno. L'« *Ars aulica* », è autografa e non riprodotta nelle altre copie della medesima edizione.

mata. Non numerosa quidem, at sunt in numero; non corpulenta, sed animosa..... particula est nulla quam integro scripto peragendo satis esse non sentias..... » Seguono subito gli *amicorum encomia*, che l'Editore si stanca di stampare e registra in nota: « Caeterorum encomia amicorum, quia multa, libelli brevitatis inserere non passa est. »

Il Torricella, cresciuto ai furori dell'Arcadia ed alle esigenze estetiche di una rettorica bolsa e chiacchierona, sentì profondamente il clima letterario del tempo e carezzò le audacie della moda.

Ignorò gli ardimenti della speculazione scientifica che Galilei ritornò alla prova sperimentale dei fatti e non comprese la ribellione di Tommaso Campanella e l'apostolato di Giulio Cesare Vanini.

Di Evangelista Torricelli ricordò il « *rerum cognoscere causas*: » la metafisica che dimostra Dio e nella nebulosità del mito concreta l'ascetismo e l'infallibilità papale gli concilia l'arguzia impotente dell'epigramma.

Omnibus ignotas rerum vis cognoscere causas:

Naturae ac Artis mira videre cupis.

Evangelista pete. Tantum Torricellae

In Turri, in Cella clausa Sophia patet.

Il P. Carone lo disse di vita santissima, ed egli stesso scrisse di sè:

Vita pudica mea est. Clio iucunda iocatur,

Has inter Veneres est mihi nulla Venus. Pag. 162.

Fu di quelli, cui parve peccato il pensiero di Bruno e che sulla via dell'intelletto piantarono il Sillabo e l'Inquisizione. Intese la rivoluzione dei secoli e le glorie della patria e piantò le colonne d'Ercole dietro il Vaticano. Assorto nel sentimento religioso che incrudeliva, diventato pagano e insoddisfatto, trovò in Cristo l'ispirazione lirica e l'ideale, in Clemente IX la salute dell'anima e il sorriso del Mecenate:

Praefuit, ac Urbi iam profuit Auctor Iulius:

Nunc Urbi et prodest Julius, atque praest.

Hoc tamen Ausonia imperium nunc dulcius illo

Nam pater hic Clemens, Filius ille fuit. P. 35.

L'idillio che coltivò l'Arcadia, e il Marini e l'Achillini e il Preti elaborarono nella magnificenza della forma a cadenze eguali, serbò il paludamento aristocratico di arte moribonda nella strofa epica del n. A Francesco Lombardi, che dettava il Compendio Cronologico delle vite degli Arcivescovi di Bari, scriveva:

Sfidi mano ingegniera il Tempo all'armi,

Ed erga bronzi a fulminar l'Etade,

Si sbracci a lapidar l'oblio dei marmi

Ed alzi avelli a sollevar chi cade.

Francesco tu, che penna eterna or armi

Doni Eroico agli Eroi l'eternitade,

Ch'alla falcata Dea ch'oggi disarmi

Son le punte di penna e strali e spade.

Battè le mura a Gierico una Tromba,

Tromba è la penna tua, ch'anco il gagliardo

Sasso dell'urne rompe, or che rimbomba.

Il Po l'inchiostro tuo sembra al mio sguardo

E s'ai figli del sole il Po fu tomba,

Cuna di sacri soli è il Po Lombardo.

(Compendio Cronologico delle vite degli arcivescovi baresi di Francesco Lombardi (Accademico Coragioso) Napoli, 1697).

Qui senti subito il convenzionalismo di un intelletto che diventa principio di scuola e dà carattere al secolo. Senti l'antitesi audace che spezza la sintesi dell'immagine poetica in un contrasto di forme elaborate a fatica, la rima gonfia con a corona l'apparato ritmico di epopea: non domandate di più — il Cav. Marini l'aveva scritto a Cl. Achillini:

« È del poeta il fin la meraviglia:

Parlo dell'eccellente e non del goffo:

Chi non sa far stupir, vada alla striglia. »

Ed era vero: quando cantava il Torricella era già parso l'« *Orfeo*! »

Tuttavia, come osservò il Manzoni e provò Bernardo Morosini (Seicento, p. 48) il senso del reale si fa via a poco a poco delle categorie del sentimento, e a traverso l'architettura del convenzionale ride al gaudio sereno della vita.

Il Torricella tentò le audacie faticose della lirica nelle estasi infeconde dell'anima santissima, e quando volle vestire l'epigramma della forma alata d'Orazio suscitò nel verso la nenia cattolica delle « *Moralisationes*. » Ma se lo sforzo lo stanca ed egli dimentica la Chiesa, scompare l'arciprete e resta il poeta. Gli corre allora nell'anima tranquilla il verso festevole di Anacreonte e la rude fierezza di Giovenale gli modera lo slancio altamente lirico della satira di Mazziale. Cercate Salvator Rosa e trovate Flacco: volete un periodo di storia e il poeta vi dà tutta la vita. Vedi p. 160. Ad Cirmano. 131, Europae raphus. 71 Ad Litam grammaticus amator. 38 e 39. In Afranum.

Vi dà le noie paesane e gli ozii placidi della campagna in fiore, le tristizie querule della fanciulla deforme e i ghiribizzi dell'amico di cuore. È la vita monotona del contado che il poeta sorprese nell'idillio festevole della natura. Il *pathos* e l'*humour* si contemperano. La brevità morbida del verso vi par che saltelli graziosa per la cerchia lontana del pensiero che è una storia e diventa una parola. Gli Arcadi spezzarono l'euritmia del sentimento contro l'impossibilità di un mondo esagerato ed impoetico e crearono alla verborosità fatua una significazione estetica.

Torricella che non intende la lotta del secolo e dimentica il suo principe e chiacchiera in veste da camera è poeta corretto, vero, incontaminato — se gli ricordate Clemente IX e la Teologia, voi, cercando il poeta, troverete l'Arcade e l'Arciprete.

GENNARO VENISTI.

LA STORIA DEI COLLEGI⁽¹⁾

Habent sua fata anche i collegi, e nell'opera presente ne abbiamo una prova. — L'ex ministro Guido Baccelli, nell'ottobre 1883, scriveva ai direttori dei convitti nazionali in questo modo: « È mio desiderio che i convitti nazionali abbiano luogo onorevole, e quale si conviene alla loro importanza, nella Mostra nazionale che si aprirà in Torino, il prossimo anno. A questo effetto stimo bene disporre che, oltre le notizie ufficiali che spedirà il Ministero, ogni convitto presenti una monografia che contenga la narrazione delle proprie vicende dalla origine ad oggi, notando specialmente i progressi avvenuti in quest'ultimi anni e facendo opportuni riscontri tra la condizione sua in passato e al presente. » Come avverte in questo suo lavoro il Pavesio, questo appello che avrebbe dovuto dare utilissimi risultati rimase quasi inascoltato, tanto che il ministro giudicò bene respingere le poche monografie ricevute, imponendo in cambio ai singoli rettori la pubblicazione dell'opera loro, da farsi nel più breve spazio di tempo possibile. Le monografie che videro la luce furono ventisette, vale a dire quelle dei convitti di Aquila, d'Avellino, di Bari, di Campobasso, di Catanzaro, di Chieti, di Cosenza, di Genova, di Lecce, di Lucera, di Maddaloni, di Milano, di Monteleone, di Napoli, di Novara, di Palermo e di Potenza, di Reggio Calabria, di Salerno, di Sassari, di Teramo, di Torino, di Venezia e di Voghera — mancando quelle dei Collegi nazionali di Prato e Benevento. Il primo non ebbe la sua, possedendo già più che una monografia, una pregevolissima storia, scritta dal deputato Merzario, che fu direttore di quel convitto dodici anni, che poteva bastare all'uopo, mentre quello di Bene-

vento in quell'epoca non era stato ancor dichiarato nazionale. — Il dottor Pietro Parato, direttore del Convitto di Avellino, credette opera non inutile il riunire quanto di buono poteva esserci in quei lavori, dando così una storia generale dei convitti nazionali, dalle prime loro origini ai giorni nostri, fatica lodevolissima, e che deve esser tenuta in quel conto che si merita giustamente. Anche tralasciando di osservare l'importanza delle notizie interessanti il passato, quelle che riguardano il presente, ne acquistano una maggiore oggi, perchè valgono a farci conoscere tanto le presenti e vere condizioni dei convitti nazionali dei quali, nota giustamente l'autore, molto si è detto sempre ma non egualmente a proposito, quanto la maggiore o minore probabilità d'una radicale riforma disciplinare che sarebbe in gestazione nel Ministero della pubblica istruzione.

Il lavoro del dottor Pavesio è diligente e non privo di quell'euritmia tanto necessaria ad opere di questo genere, e d'osservazioni giudiziose, che bastano a mostrare in lui non un arido amanuense, ma una persona colta che sa dedurre dalle notizie da lui esposte quanto a suo parere può tornar maggiormente acconcio a dar forza ai nazionali convitti, giovandosi in questo della sua autorevole esperienza di rettore.

Non seguirò il Pavesio in tutto il suo storico esame, ma mi accontenterò di dare soltanto alcune notizie riguardanti i convitti del secolo XVI ricavate dal libro del dottor Pavesio.

Dei collegi che oggi si dicono Convitti nazionali, alcuni rimontano sino al XVI secolo, in cui furono diretti ed amministrati dai gesuiti, come ad esempio quelli di Sassari, di Reggio Calabria e di Catanzaro. È probabile però, nota il Pavesio, che anche in parecchie altre città, nelle quali oggi v'è uno dei convitti nazionali, fino da quel tempo i Gesuiti avessero messo stanza ed aperto scuole; ma con certezza lo si può affermare per quelle tre solamente. In Sardegna, cui le carte di Arborea (1) vorrebbero assegnare un antico splendore di arti e di lettere, le scuole e la pubblica istruzione furono poco curate fin verso la metà del XVI secolo, durante e prima della dominazione aragonese.

A quei giovani che avessero sentito il desiderio dello studio, non si offriva altra via che quella, di abbandonare la sola natale per poter frequentare le Università, delle quali le prescelte erano per lo più le spagnuole rinomatissime di Madrid, Salamanca e Saragozza.

Il primo che pensò alla coltura dei suoi concittadini fu Alessio Fontana, confidente di Carlo V. Fu lui, secondo il Pavesio, che chiamò nell'isola « alcuni dotti della Compagnia di Gesù, da non molto istituita, ma già venuta in fama, offrendo ad essi cospicua somma per la fondazione di un collegio di studio generale, in cui s'insegnassero lettere latine e greche ed i principii della filosofia e del diritto. Non molto dopo Antonio Canopulo, arcivescovo di Oristano, fece altra munifica donazione per ampliare il Collegio fondato dal Fontana; e istituì un seminario propriamente detto, o convitto, che prese nome di Canopuleno e che del pari fu affidato alla cura e direzione dei Gesuiti. Non tardò ad agguingervi, novello e insigne beneficio, un non piccolo numero di posti gratuiti, da conferirsi a giovani di scarsa fortuna: e questo a vantaggio della gioventù studiosa (2).

(1) Il Pavesio ignora, od almeno mostra d'ignorare, che dei codici famosi d'Arborea, la falsità è ormai stata provata, e dichiarata legalmente da un congresso di dotti germanici ed italiani.

(2) Generalmente questi posti sono creduti i primi posti istituiti a beneficio dei giovani poveri e studiosi.

(1) P. PAVESIO, *I convitti nazionali dalle prime loro origini ai giorni nostri*. — Avellino - Tip. Tulumiero e C., 1885.

Al tempo stesso che in Sassari per largizione di municipi cittadini si fondava lo *studio generale* a vantaggio della gioventù, all'estremo lembo dell'Italia l'Università di Reggio Calabria, secondochè allora chiamavasi quella che oggi diciamo Municipalità o Municipio, per provvedere ai bisogni religiosi e morali della gioventù, e per educarla nelle buone lettere, e nelle civili costumanze, con apposita conclusione votava a grande maggioranza la fondazione di una casa di Gesuiti in Reggio; e porgevano apposita domanda al sovrano che allora era Filippo di Spagna, coll'offerta di fabbricare il Collegio e di mantenere a sue spese i Padri della Compagnia di Gesù, che avessero portato la loro dimora in città; proposta che fatta nel 1563 ebbe nel 1564 l'approvazione del sovrano potere, e nel medesimo tempo una pronta esecuzione. Non abbiamo però bastanti documenti onde provare se i Gesuiti avessero oltre le scuole anche un seminario o Convitto, ma molti, e tra questi il Pavesio, credono che sì, mettendo nello stesso tempo fuori di dubbio il fatto, d'aver avuto quelli della Compagnia di Gesù, in Reggio, da quel tempo fino all'epoca in cui furono espulsi dal regno, nelle mani l'istruzione della gioventù.

Qui mi pare opportuno notare, che dell'educazione impartita dai seguaci di S. Ignazio, il Pavesio avrebbe dovuto dir qualche cosa, chè sarebbe stata più completa la rappresentazione dei Collegi e dei seminari di quell'epoca. Forse l'autore ignorava un libro che avrebbe potuto tornargli utilissimo, che io gli indico subito, perchè dalla lettura di esso libro potrà conoscere a fondo i Gesuiti d'allora coi loro pregiudizi, coi loro metodi, ma però colla chiarezza ingenua e sincera di cui oggi difettano tanto.

È un volumetto in trentaduesimo, di pagine 160 dal titolo seguente: — Regole della Compagnia di Gesù in Roma | Per Frac. Laz. figl. d'Ig: 1685 | con licenza de' superiori |

Per provargli l'utile del libretto piuttosto raro e in compenso assai curioso, gli trascriverò alcuni piccoli brani, tolti a spizzico, e riguardanti l'obbedienza, che io credo non torneranno ingrati neppur ai lettori.

« Sopra ogni altra cosa giova ed è molto necessaria al profitto spirituale, che tutti si diano alla perfetta obbedienza riconoscendo il superiore, qualunque egli sia, in luogo di nostro Signore e portandoli interna riverenza et amore: et obediscono non solo interiormente con prontezza, perfettione di humiltà debita nell'esecuzione esterna a quanto sarà loro imposto senza scuse e mormorazioni, ancorchè comandi cose difficili et alla sensualità repugnanti; ma, oltre di ciò si sforzino d'haver interiormente una vera rassegnazione del proprio volere et giuditio, conformandolo con quello che il superiore vuole e sente, in tutte le cose, ove non si conosce peccato, pigliando la volontà e giuditio del superiore per regola del proprio parere e sentire; acciò si conformino più perfettamente con la prima e somma regola d'ogni buona volontà et giuditio co'quali è eterna bontà et sapienza. »

In altro posto:

« Ciascun lasci la libera disposizione di se stesso e delle cose sue con vera obbedienza, non tenendo loro cosa alcuna celata, nè pur la propria coscienza, non repugnando, nè contradicendo, nè dimostrando per niun conto il proprio giuditio contrario al parer loro, acciò, per la conformità del medesimo parere e volere e per la debita soggettione meglio si conservino e facciano profitto nel servizio divino. »

Altrove:

« Ciascuno si persuada, che quelli che vivono sotto l'obe-

dienza devono lasciarsi guidare e reggere dalla divina provvidenza *per mezzo dei superiori*, come se fossero un corpo morto, che per ogni verso si lascia volgere: o vero a guisa d'un bastone da vecchio, il quale serve a chi lo tiene in ogni luogo e in qualsivoglia uso. »

Ed in fine:

« Chiunque sapesse qualche grave tentazione d'alcuno ne dia avviso al superiore; acciocchè egli per la paterna cura e provvidenza, che ha verso de' suoi, possa provvedergli di conveniente rimedio. »

Parole, che sono in aperta contraddizione con queste altre:

« Nessun curiosamente cerchi saper da altri le cose che appartengono al governo: o vero, facendo discorso, introduca di ciò ragionamento. Ma ciascuno attendendo a sè ed all'offitio suo aspetti come dalla mano del Signore quanto e di sè e degli altri sarà determinato. »

Inoltre pure i reverendi padri vietavano di *dormire senza camiscia et allo scoperto, di toccarsi e d'abbracciarsi, neanche per giuoco*, cose comuni a tutti i convitti odierni.

Ma invece il curioso sta in certe regole in cui si discorre della modestia. Ci scommetto che i lettori non hanno mai gustato nulla di più ameno: « il capo non si volti leggermente in qua e in là ma con gravità, quando sarà bisogno ed inchinato più presto dalla parte dinanzi che dall'uno o l'altro lato... Tengono gli occhi comunemente bassi, senza troppo alzarli o girarli in questa o in quell'altra parte.... Le rughe nella fronte e molto più nel naso si debbono schivare acciò si veda la serenità di fuori, la qual mostri quella di dentro.... Le labbra non si tenghino nè troppo serrate nè troppo aperte: » e così la maschera sarà fatta, e chi seguirà tutte queste regole potrà dire che « tutto il suo volto mostri più presto allegrezza che tristezza o altro affetto men ordinato. »

Ma mi avvedo, e forse un po' tardi, che questa mia mamma benedetta dell'Erudizione, mi ha fatto uscire un po' più che il tema nol comportasse dall'argomento. Concluderò pertanto anch'io col De Sanctis nel dire, che la nostra letteratura ha bisogno di queste monografie, d'epoche e di svolgimenti d'idee, che richiedono un lavoro lungo e paziente, a cui molti dei giovani italiani dovrebbero dedicarsi. Questa del Pavesio, non è certo opera perfetta, nè per questa ragione però credo sia piccolo il merito dell'autore. Egli ha saputo esporre con ordine le idee, le notizie ed i fatti, e questo non è poco; ha saputo collegare le varie parti onde formarne una sola, e questo è ancor più, è riscito infine a scrivere la storia più compiuta che l'Italia abbia dei suoi convitti, e questo mi pare molto, ma molto assai, ed in questa mia ferma persuasione non posso a meno di congratularmi di cuore con lui.

A. G. BIANCHI.

LE SCUOLE DI BARLETTA

Abbiamo letto con piacere la relazione che dello stato e del progresso delle scuole municipali in Barletta faceva l'esimio e solerte direttore di esse prof. cav. Vittorio Ugolini. Ed anzitutto abbiamo pensato che il costume di coteste annuali relazioni scolastiche non dovrebb'essere per i nostri istituti un semplice lusso, od una formalità che si espleta, tanto per non aver a fare

altro di meglio, ad occasione della distribuzione dei premi, che con lodevole pensiero si va pigliando il costume di solennizzare il giorno della festa nazionale, bensì un dovere imposto dai regolamenti scolastici ed eseguito colla massima possibile diligenza. Oh perchè, se obbligatoria si tiene la relazione statistica annuale dell'amministrazione della giustizia, non sarà poi obbligatorio il render conto dell'amministrazione scolastica? Sarebbe forse ufficio più importante lo amministrar giustizia, di quello che non sia il formare i cittadini? Si ricordi che il pio desiderio manifestato in quell'adagio, pur troppo ancora arcadico, anzi utopistico, che *ogni scuola che si apre è un carcere che si chiude*, rivela nella esigenza che incombe all'insegnante e più all'educatore, qualche cosa di gran lunga superiore e più necessario della stessa amministrazione della giustizia, per quanto è vero che prevenire i mali sociali sia certamente più utile e più necessario del reprimerli.

In Barletta, a dire il vero, città gentile, fertile di suolo, fiorente oggi più che mai, per industria e commerci, lo stato della pubblica istruzione lascia non poco a desiderare, e l'egregio Relatore, non ostante il debito di conservare la solita vena accademica, per la quale occorre il più delle volte in simili discorsi ingrossare il buono e dissimulare il marcio, non omette di notare, ad esempio, il poco numero degli alunni che frequentano la scuola tecnica ed il pochissimo di quelli che ne compiono il corso, il che non può non recar sorpresa, avuto riguardo alle condizioni di ambiente, per cui si renderebbero a preferenza necessari gli studi tecnici ai quali è aggiunto per dippiù un insegnamento speciale di telegrafia.

Alquanto migliore rilevasi il modo come procede lo insegnamento elementare, in riguardo al quale, notando l'Ugolini che noi siamo sulla via di un notevole progresso, non manca di fare delle acconce riflessioni, come ad esempio, sulla necessità del concorso della famiglia all'opera educativa, sul più opportuno adattamento dei programmi alle scuole primarie e popolari, sul maggiore svolgimento degli asili d'infanzia ed infine circa il grande problema del modo come far sentire il bisogno dello incremento intellettuale, lo amore allo studio nella foga di materiale godimento, che ne assale e ne stringe da per ogni dove.

Quest'ultimo argomento meritava forse che il prof. Ugolini avesse meno fugacemente trattato. Il ricordo della fortunata Germania non basta, quando non si proponga il modo di trovare *una forza che abbia azione sull'intelletto*, una *idée-force*, cioè di quelle di cui parla il Fouillée, le quali colmando il vuoto agghiadante lasciatoci, più che altro, dalle vicende pressochè improvvisate dalla nostra storia politica, ne dischiudano novellamente gli orizzonti sereni, nei quali possa spaziare con larga ala il sentimento umano. Auguriamo alle scuole di Barletta, non diremo di risolvere al più presto l'accennato problema, ma che almeno si apprestino a far sì che ponendosi in riga colle altre città fiorenti nella penisola per istruzione educativa, portino ancor esse la loro piccola pietra al grande edificio della restaurazione del carattere nazionale.



Bibliografia

Alfredo Baccelli. — *Diva Natura.* — Tip. editrice della *Tri-buna.* — Roma, 1885. Pag. 70 in-8.

Precede una prefazione di 19 pagine in prosa. Io l'avrei ristretta in poche parole: Caro lettore, m'è venuta la voglia di far versi su scene, fenomeni, forze della natura, come appariscono alla scienza moderna. Dato che l'arte sia quel che tutti sanno, io sono nel mio pieno diritto, e, se tu non sei stupido affatto, non ci avrai nulla a dire. A me sta la scelta della materia del mio canto, e la tua critica non può cadere se non sulla forma che io le do. Ci siamo intesi? Arrivederci! — Le difese, che il sig. Baccelli fa, non richiesto, sono un po' oziose; oziosissima specialmente quella contro il Panzacchi. Il qual Panzacchi, se davvero ha detto che c'è da temere, pigliando a tema di poesia le opinioni della scienza moderna, che un giorno o l'altro non sien dichiarate false e la poesia se ne vada così in malora, ha detto cosa, che contraddice al più elementare canone di estetica. Che m'importa che la materia del mio canto sia dichiarata falsa? *Muor Giove, e t'inno del poeta resta.* Il contenuto è affatto indifferente in arte: massima, che non vorrei più ripetere tanto è vecchia. — Per la stessa ragione non si può menar buona al sig. Baccelli l'affermazione che vi sieno « principi di scienza che gli sembrano non potersi più disgiungere dall'arte. » Noi non vogliamo strettoie di nessun genere. Canti ciascuno quel che diavolo gli piace. Canti il sangue di S. Gennaro o la teoria di Carlo Darwin, noi saremo sempre egualmente pronti ad applaudire. Senza tante cerimonie e chiacchiere, insomma, il sig. Baccelli poteva lasciar da parte la prefazione, perchè nessuno ch'abbia buon senso può negargli il diritto di tentar quel ch'egli tenta: poteva presentarsi in pubblico colla stessa disinvoltura e serenità di chi fa cosa affatto regolare. — Passiamo ai versi. — Sono cinque canti: il canto del fuoco, delle acque, dei venti, delle rocce, e in fine, il canto dell'uomo. Il pensiero dell'autore è di ritrarre le forze della natura nel loro essere e nel loro svolgimento, e la successiva vittoria, che l'uomo, svolgendosi a sua volta, su di esse riporta. Sta bene; ma la forma scelta non ci sembra la più felice. In questi cinque canti si procede per personificazioni o semipersonificazioni; cosa, che, se l'avesse fatta un poeta primitivo, io capirei benissimo, perchè un poeta primitivo davvero avrebbe sentito parlare fuoco, acque, rocce e venti, e avrebbe saputo sinceramente trasfondere questa sua sincera impressione negli ascoltatori. So benissimo come talora anche un poeta moderno, in certe date situazioni, possa dar vita a simili personificazioni, senza cader nel ricercato e nello sforzato, come una forma tutta naturale che assume il suo sentimento. Ma un *poemetto* epico-lirico così concepito non va. — Inoltre, per la stessa difettosa concezione, questi canti, specie i quattro primi, riescono filastrocche senza unità d'impressione, che potrebbero accorciarsi o allungarsi a piacimento. Cosa dice, per esempio, il fuoco? Questo per sommi capi: — « Ancora il ghiaccio fulgea sui monti, ecc. — quando l'uomo un dì così pregò: O sole, ecc. — dammi un raggio della tua bionda chioma — E giù discese una folgore, s'appigliò agli alberi d'una selva, e io nacqui. — L'uomo m'adorò. — La sera le selvagge tribù m'invocarono perchè le vigilassi nella notte. — I Brahmani mi cantaron inni. — Tra le mie fiamme si bruciava la vedova indiana. — Me custodiva la Vestale. — Me chiuso nel faro guarda il navigante di lontano. — Ora l'uomo più non m'adora. — E io ne fo vendetta: sfolgoro in battaglia dalle canne dei moschetti: esco dalle aperte bocche dei vulcani; tremuoti, ecc. — E come un giorno il mondo emerse da un mar di fuoco, così in un giorno avvenire io lo ricoprirò, e solo dominerò sulla ruina. — Così diceva il fuoco, e i caduti d'Ischia e di Pompei parvero inchinarsi al rosso Iddio. — » Sta benissimo: e perchè non ricorda anche Ilio combusto, l'incendio della Biblioteca d'Alessandria, la mina di Pietro Micca, il fuoco greco, eccetera? Voglio dire, il fuoco non ha un sentimento e un'intelligenza determinata; e non può esser esso centro d'una serie di ricordi. Altra cosa sarebbe se l'avesse cantato il poeta in nome proprio. — Il sig. Baccelli mostra buoni studi, e buone attitudini. I versi sono

fatti sempre correttamente, la lingua che adopera è buona, e qua e là mi sono abbattuto in immagini e descrizioni davvero poetiche. Esca dai generi falsi e farà bene. E cerchi anche un'altra volta di tornare all'antica metrica italiana. La sua strofe saffica è fatta certo molto meglio di quelle di tanti altri: se non che i metri latini a me piace soltanto di vederli adoperati dal Carducci, non solo perchè il Carducci li adopera benissimo, ma principalmente perchè sono così connessi al suo modo di sentire, concepire e rappresentare, che in ogni altro che non sia lui mi sanno sempre d'imitazione. Fanno parte del suo organismo poetico, e sono quasi una sua *idiosincrasia*.

G. C.

Mambelli Ariodante. — *Lezioni di Filosofia del Dritto.* — Tropea, Catania, 1885.

Dettare un corso completo di lezioni di Filosofia del Dritto, che non siano dei soliti pandettari indigesti di nomi e di opinioni, buttati lì a pompa di trionfa erudizione, ovvero dei vaniloqui pomposi, che trattino *de omnibus rebus et de quibusdam aliis, et etiam de jure*, è opera oggidì, non che difficile, pressochè impossibile ad attuarsi da chi voglia scrivere a seconda del tempo. Svolgere, se non principi proprii, almeno con parole proprie un sistema qualsiasi, è diventato oggidì tra noi, in tema di scienza del diritto, un desiderio pressochè esauritosi con Rosmini e Romagnosi, tanta è la mania di rabberciare da ogni via formole e modi che vogliono esser nuovi e di raccattare ad ogni passo uno spruzzo pur che sia di biologia, di fisiologia e di positivismo.

Va quindi tribuita la più sincera lode al prof. Mambelli, che, senza curarsi di pagare il solito tributo alla tirannia dell'ambiente, procede dritto per la sua via. Scrisse forse queste sue lezioni, la più parte, allorché il Krause e l'Ahrens teneano il campo, e pubblicandole ora, ha creduto che potessero continuare a servir di guida agli studiosi nella ricerca del vero nel labirinto dei problemi giuridici e sociali. Le sue convinzioni, quali che siano, meritano rispetto e stima. Il principio della personalità umana come base e fine del diritto, dicasi che vuoi, resterà ancora in piedi per un bel pezzo, e la voluta nozione biologica dell'individuo non gli farà né caldo né freddo. Il diritto è considerato *qual elemento fattore e sintetico delle somme leggi che regolano lo sviluppo umano*, *avente il suo campo oggettivo nella legge di condizionalità*, non disgiunto dalla legge morale e naturale. Cotesta definizione, sebbene in parte addivenuta alquanto stantia, come ad esempio nel concetto di condizionalità, oramai riconosciuto siccome del tutto estrinseco e quindi insufficiente a costituire tutta la essenza oggettiva del dritto, basta però a costituire la trama di un organismo sufficientemente completo, nel quale le singole questioni s'ispirano generalmente a precetti sobrii e temperati. E la forma ne è benanche adatta e perspicua; onde non può non conchiudersi che questo libro del Mambelli merita di essere certamente tenuto da conto dai giovani discenti, comunque il suo autore non eserciti che un modesto insegnamento di filosofia in un liceo di provincia.

Arditi Cav. Giacomo. — *La Corografia fisica e storica della Provincia di Terra d'Otranto.* — Scipione Ammirato, Lecce, 1885.

La Provincia di Terra d'Otranto, che rappresenta l'antichissima Japigia o Messapia, e la cui origine si perde nel buio dei secoli, quella che dagli antichi si ebbe i maggiori encomii, come la più deliziosa di tutte le penisole, onde Orazio cantava dalla sua Taranto:

Ivi ai tiepidi inverni
Lunghe succedon primavere e miti,

la patria di un Archita, un Ennio, un Pacuvio, un Galateo, un Ammirato, un Milizia, un Paisiello ed altri ed altri, mancava di un'illustrazione storico-enciclopedica che l'abbracciasse tutta nelle singole parti; sicché uno storico di fama giunse a chiamarla « *terra quasi incognita.... ed i cronisti e gli storici indigeni oltremodo scarsi di numero e di valore.* »

Lamentando questo difetto e nei più l'ignoranza delle cose patrie, come anche la perdita ogni di più crescente delle tradizioni e dei documenti, il Cav. Arditì si propose raccogliere le scarse e sparse memorie, tórre il superfluo e l'assurdo, non risparmiando noie e travagli, attraverso una materia vasta, difficile, spesso involuta nella

notte delle favole; ed aggiugnendovi il più ed il meglio ed il tutto rettificando e disponendo razionalmente, è giunto a compiere di passo in passo un lavoro ponderosissimo, il cui solo aspetto è tutto un elogio.

L'opera è disposta per ordine alfabetico: ogni paese ha un articolo proprio ed ogni articolo è diviso in due parti, l'una relativa al suo stato presente, l'altra all'antico. La prima indica anzitutto il nome e la qualità politica di ciascun paese, la pertinenza amministrativa, giuridica e chiesastica, la distanza dai capoluoghi e dal mare, la situazione topografica e climatologica, l'abitato, il censimento, la natura dei prodotti, ecc., ecc. La seconda parte contiene un *cenno storico* in cui si tratta succintamente dell'origine del paese, dei fondatori e dell'epoca, dell'etimologia del nome, delle vicende patite, dei fatti e cittadini notabili, ecc., ecc.

È un'opera, insomma, che fa onore, non tanto all'autore, quanto a tutta la Italia meridionale, nella quale, specie per gli equivoci ed errori storici insinuati spesso a bello studio dalle passioni municipali, si va sempre lamentando dai cultori di cose patrie la insufficienza di lavori, come questo dell'Arditi, che è adatto alla intelligenza di ogni classe di persone, utile al fine santo dell'istruzione pubblica e popolare, ed ordinato in guisa che sul suo soggetto, serbando lo stesso ordine, potranno nelle successive edizioni innestarsi i fatti avvenire, e modificare i passati in seguito a nuove più diligenti ricerche, perpetuando così le memorie del cammino della civiltà indigena.

C. Ricco.

F. Zanotto. — *Liriche* — Treviso - Tip. Ist. Turazza, 1885.

È un bel volume di circa 250 pagine, elegante, da caratteri nitidi e dalla carta color giallognolo.

Il sig. Zanotto — noto in Italia per due bellissimi poemi, l'*Elisabetta d'Ungheria* e *Gli eroi di Roma* — ora professore di lettere italiane nel Seminario di Treviso, ha raccolto in questo libro i più belli fra' suoi componimenti lirici, le sue più soavi ispirazioni. Ad una lingua eletissima, ad un verso facile, spontaneo, armonioso è congiunto quel bello poetico che, ricreandoti l'anima, dolcemente ti attrae.

Tutte o quasi tutte le liriche dello Zanotto sono ricche di delicati sentimenti e di belle immagini, e fra le altre è notevole il polimetro *A' miei colli* (pag. 19). Anche fra' sonetti ce n'è de' carini, come quello intitolato *Amore di natura* (pag. 187) e l'altro *Il disinganno* (pag. 149), che, se i limiti angusti concessi a un cenno bibliografico me lo permettessero, volentieri trascriverei pe' lettori della *Rassegna*.

Un'armonia d'immagini e pensieri,

un'armonia dolce, come quella che spirano *I Sepolcri* d'Ugo Foscolo, si sente per tutto il canto *Le Catacombe* (pag. 47).

E come Chateaubriand passando per quelle *galeries souterraines*, accanto a que' muri *bordés d'un triple rang de cercueils*, esclamò: *je n'entends que le battement de mon coeur dans le repos absolu de ces lieux*, così lo Zanotto sente a quella vista ridestarsi il cuore in tumulto e

... dalle sacre tombe
dove dormono i martiri raccoglie
la nota ispiratrice.

In fondo al volume c'è un grazioso melodramma, che è stato egregiamente posto in musica dal M.^o A. Biscaro. Qua e là c'è anche qualche poesia politica, di cui né ora è il tempo, né qui il luogo di stare a parlare.

Ad ogni modo il libro merita d'esser letto e son sicuro che ad ognuno tornerà gradito e piacevole, come a me.

MICHELE DE PALO.

V. VECCHI, Editore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinnazzo diretto da V. Vecchi.